Cassino, città della Pace

Giuseppe Troiano

Quel 10 settembre del 1943

Cassino dalla distruzione alla rinascita

GIUSEPPE TROIANO

Quel 10 settembre del 1943

Cassino dalla distruzione alla rinascita

MOZIONE PER L'ADESIONE ALLA MARCIA PER LA PACE PERUGIA-ASSISI E AL COORDINAMENTO NAZIONALE DEGLI ENTI LOCALI PER LA PACE

Delibera comunale del 1/08/2011 con voto unanime

Il Consiglio Comunale

Considerati con preoccupazione i numerosi problemi economici, politici e sociali che ancora oggi sono causa di drammatiche guerre in tutti i continenti e di enormi sofferenze per miliardi di persone;

allarmato per il continuo peggioramento delle condizioni di vita nel Sud del mondo, per la crescita della povertà e del degrado ambientale che ormai investe tutti i paesi, per il frequente ricorso alle armi e alla guerra nella soluzione delle controversie interne e internazionali, per l'ininterrotta proliferazione delle armi e la costante violazione dei diritti umani in molte regioni del pianeta, per l'esplosione di nuovi inquietanti fenomeni di razzismo, antisemitismo e violenze;

convinto che non vi possa essere pace se non mediante la realizzazione della giustizia e il pieno rispetto dei diritti dell'uomo e dei popoli;

riconoscendo nella pace un diritto fondamentale delle persone e dei popoli, in conformità ai principi costituzionali e alle norme internazionali, che sanciscono il ripudio della guerra come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali e promuovono la cooperazione tra i popoli;

ritenendo che, come affermano numerose risoluzioni dell'Onu e dell'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa, per la costruzione della pace sia indispensabile il contributo di ogni persona, organismo sociale e istituzionale;

considerato che i problemi della pace e della guerra del nostro tempo hanno ormai assunto una dimensione tale da investire direttamente le comunità locali e la vita della gente e che, come sancito dalla stessa Corte Costituzionale, agli enti autonomi territoriali compete "il ruolo di rappresentanza generale degli interessi della comunità (...) e di progettazione delle esigenze e delle aspettative che promanano da tale sfera comunitaria";

in applicazione ai principi contenuti nell'art. 14 dello Statuto comunale, nel quale si afferma che "*il Comune, decorato di Medaglia d'Oro al Valor Militare, insignito del drappo d'onore del Consiglio d'Europa, Città Martire per la Pace, riconosce la Pace un diritto fondamentale delle persone e dei popoli, in conformità ai principi costituzionali e alle norme internazionali, i quali sanciscono il ripudio della guerra come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali e promuovono la cooperazione tra i popoli*";

visto il D.lgs. 267/2000;

acquisito il parere favorevole in ordine alla regolarità della presente delibera, ai sensi dell' Art. 49 Tuel;

con voti unanimi espressi per appello nominale

DELIBERA

1. di riaffermare il Comune di Cassino "CITTÀ PER LA PACE";
2. di dare alla suddetta riaffermazione massima diffusione tra la cittadinanza, le istituzioni del territorio e dello Stato, gli organismi internazionali;
3. d'invitare i Comuni della Provincia di Frosinone e le Città Gemellate ad assumere un analogo atto;
4. di aderire al Coordinamento Nazionale degli Enti Locali per la pace e di sostenerne le attività anche con un contributo finanziario annuale, da definire in sede di adozione di Bilancio Comunale;
5. di contribuire alla costituzione di un Coordinamento Provinciale degli Enti Locali per la pace;
6. di costituire un apposito "Ufficio per la pace" con il compito di promuovere, con quanti si renderanno disponibili, la cultura della pace e dei diritti umani mediante iniziative culturali, di ricerca, di educazione e d'informazione, che tendano a promuovere ulteriormente il territorio comunale come una terra di pace;
7. di formulare atto d'indirizzo affinché nel prossimo Bilancio di previsione venga istituito un apposito capitolo di bilancio denominato "Interventi per la promozione di una cultura della pace", anche in previsione delle prossime manifestazioni che avranno sede a Cassino denominate "1000GIOVANIPERLAPACE", e altre manifestazioni e iniziative a favore della pace.
8. di dichiarare la presente immediatamente eseguibile.

MESSAGGI PER LA PACE

Dom Pietro Vittorelli,
Arciabate di Montecassino

S. Benedetto Patrono di Cassino e Patrono Primario d'Europa continua da ormai quasi quindici ininterrotti secoli di storia a motivare generazioni e generazioni di monaci e laici che ai valori della sua *Regula Monachorum* sono andate ispirando le loro azioni e la loro vita. All'ingresso del monastero benedettino più famoso della cristianità campeggia da secoli un'unica parola: Pax. Una parola che accoglie benevola quanti, pieni di speranza o di curiosità, salgono l'erta per introdursi simbolicamente nella storia e scrutarne le vicende. Eppure questo presidio di pace dovette conoscere gli orrori della violenza, gli sfregi di una guerra cruenta e feroce. Tutto sembrava perduto. Dopo il primo tragico bombardamento della città di Cassino molti ne seguirono e, accomunate da una unica sorte che vede l'Abbazia e la sua Città indissolubilmente congiunte nella storia, entrambe le realtà benedettine furono apparentemente cancellate dalla geografia della storia. Non fu così per la geografia dello Spirito che ridisegna continuamente nei cuori delle donne e degli uomini di buona volontà progetti di pace e disegni di speranza e sogni di consolazione. Con pazienza, perseveranza, tenacia, volontà ferma i monaci cassinesi e il popolo cassinate iniziarono una ricostruzione che ancora oggi a distanza di 68 anni fa parlare il mondo intero. In molti dei tanti incontri con il Presidente Giulio Andreotti, che con l'Abate Vescovo Ildefonso Rea e il Sindaco Restagno fu vero protagonista della ricostruzione, egli mi confidava, con accenti di malcelata commo-

zione, dei primi sopralluoghi sulla distrutta abbazia, in un territorio devastato che soffriva, dopo l'onta, anche la ferita della fame e della povertà. Era sorpreso e toccato di come la gente lo seguisse e quasi tirandolo per la giacca continuava a ripetere insistentemente: "Ricostruiteci l'Abbazia! Ricostruiteci l'Abbazia!". Montecassino è stata e rimane un forte segno di identità per Cassino, un simbolo di pace che ha saputo riaccogliere nell'immediato dopoguerra gli stessi autori della distruzione in uno sforzo immane di ricerca precipua della convivenza pacifica tra i popoli in una Europa che solo i grandi visionari, che insieme a De Gasperi furono i Padri della Comunità europea, potevano allora immaginare. Ad essi dobbiamo aggiungere certamente l'alta figura del compianto papa Paolo VI che con intuito ispirato volle S. Benedetto Patrono proprio di quella Europa che oggi conosciamo come un episodio compiuto eppur in evoluzione nella nostra storia contemporanea. Non dimentichiamo però i grandi monaci della ricostruzione: solo di alcuni in questi decenni è trapelato il nome ma tutta la Comunità di quegli anni fu, nel nascondimento, impegnata per la riedificazione. Nello stesso territorio diocesano si distinsero figure di sacerdoti che affiancarono l'abate Rea nella ricostruzione delle Parrocchie di Cassino e del territorio diocesano ma, soprattutto, nel ritessere il tessuto spirituale, nel lenire il dolore immane di perdite irreparabili di madri, padri, figli, nel ridare speranza e anima a quella parola che non è solo un concetto ma un vero stile di vita: pace. Pace per uomini e donne pacifici. Pace che non è irenismo ma fattiva collaborazione alla costruzione di un mondo migliore anche a costo di sacrifici e impegno fattivo. Questo emerge dal nostro patrimonio spirituale benedettino. Questa la lezione magistrale per i nostri giovani dalla esperienza del martirio cassinate e cassinese. S. Benedetto vegli sulla sua Terra e sulle sue popolazione e ci custodisca sempre nell'amore di Dio.

+Pietro Vittorelli
Arciabate di Montecassino

Il Presidente dell'Assemblea della Regione Lazio, Mario Abbruzzese, con il Padre Abate, Dom Pietro Vittorelli, in occasione della cerimonia della consegna della Fiaccola della Pace e della Fraternità nell'abbazia di Montecassino, nel marzo del 2011.

On. Mario Abbruzzese,
Presidente dell'Assemblea Regione Lazio e Consigliere Provinciale:

Parlare di pace potrebbe sembrare sterile, visto le numerose guerre in corso nel mondo. Rassegnarsi a questa situazione sarebbe, però, un grave errore. La pace non è un concetto astratto ma una necessità. Nell'epoca delle armi nucleari, se l'uomo non sarà capace di vincere la sua personale sfida contro gli istinti, condannerà la sua specie a scomparire dal mondo. L'aggressività e l'egoismo, se da una parte sono pulsioni dettate dalla sopravvivenza, se non mitigate da più nobili ideali portano ad esercitare un potere distruttivo nei confronti del prossimo, soprattutto quando percepito come "diverso".

La pace non è assenza di guerra. È anche tutto ciò che impedisce la guerra. È comprensione e accettazione dell'altro, è accoglienza del diverso, senza il cedere ai falsi stereotipi, ai pregiudizi e ai luoghi comuni del razzismo. Pace è solidarietà verso chi è in difficoltà,

è mano che stringe l'altra mano in una catena d'amore e di fraternità. Pace è il trionfo della ragione e della saggezza.

È stolto colui che non cerca la pace, perché nega Dio, che ha fatto tutti gli uomini uguali, e nega se stesso, ovvero l'essere una creatura pensante e non un bruto.

Costruire la pace è una responsabilità di tutti, degli uomini come delle istituzioni.

La Regione Lazio e il Comune di Cassino condividono la stessa convinzione: la guerra ha distrutto le mura, ma la pace le ha ricostruite; la pace è rinascita, rigenerazione, rinnovamento; nulla è più fecondo della pace. La città di Cassino ne è una testimonianza.

S. Benedetto è stato definito «Padre dell'Europa» poiché egli ha ispirato ai popoli di questo continente la cura amorosa dell'ordine e della giustizia, base della vera socialità, e, quindi, della pace.

Disse Paolo VI, proclamando S. Benedetto Patrono dell'Europa: «Pace a questa casa e a tutti quelli che vi hanno fissa dimora». Pace, dunque, all'Europa e all'Umanità tutta, pace non come immobilismo o inerzia, ma pace come sorgente di attività, energia e progresso, nella giustizia, nell'ordine e nell'armonia.

Il Sindaco di Cassino, Giuseppe Petrarcone, riceve dal Sindaco di Berlin Sterlitz Zehelenderf, città gemellate, per essere entrambe città martiri di guerra, la targa della Pace, durante il tradizionale scambio di visite, nel mese di settembre del 2011, a Berlino.

Giuseppe Golini Petrarcone,
Sindaco di Cassino e Presidente del Cosilam:

Quando si parla di pace, si cade facilmente nella retorica. Eppure la pace fa parte delle aspirazioni quotidiane di ogni individuo, perché è difficile operare in una situazione conflittuale che toglie certezza ad azioni e futuro.

Il conflitto non è dialettica di posizioni avverse, ma scontro e non termina con una sintesi, ma con l'eliminazione di uno dei due contendenti. Per questo la guerra è una iattura dell'umanità che comporta atrocità, orrori, lutti e sofferenze. Nulla giustifica la guerra e ed è dovere di ogni uomo di buon senso contrastare ogni ipotesi in tale direzione.

Come costruire la pace?

Si è speso molto inchiostro su questo interrogativo. La pace, certamente, non può fare a meno della giustizia sociale. Fino a quando

vi saranno nel mondo zone in cui i diritti elementari saranno negati, la pace sarà più una speranza che una realtà. Concorrere ad un cammino di pace è operare affinché questi diritti siano riconosciuti e protetti, è opporsi alle discriminazioni e agli abusi, ai pregiudizi, alle ideologie che negano l'uguaglianza degli uomini, ad una iniqua ripartizione delle ricchezze che dà a pochi la gran parte delle risorse dell'umanità e alla maggioranza una fetta irrisoria di esse.

Realizzare la pace è, quindi, un'impresa complessa che coinvolge vari fattori, tra cui il cambiamento del modo di comportarsi dell'uomo.

In effetti, i fattori materiali che causano le ingiustizie sono il prodotto degli uomini, delle loro pulsioni all'accaparramento delle risorse planetarie. La guerra è la conseguenza della lotta che si scatena intorno a questo accaparramento.

Diceva il grande filosofo Pascal che l'uomo è una canna pensante. È il pensiero, cioè la ragione, che dovrebbe sovraintendere alle sue azioni e non l'istinto, la forza bruta. Purtroppo, l'uomo è fallace. Ecco perché educare alla pace, è educare l'uomo a sapere agire secondo valori umani elevati e giusti.

Il Sindaco di Berlin-Zehelendorf con al collo la medaglia della Pace, dono del Sindaco di Cassino, Giuseppe Golini Petrarcone.

L'onorevole Anna Teresa Formisano in un convegno del suo partito, mentre ascolta l'inno nazionale

On. Anna Teresa Formisano,
Deputato al Parlamento:

Come donna e come madre, sono convinta che la pace è un sentimento pienamente congeniale al genere femminile. La donna fa della maternità, della procreazione una grande aspirazione del suo essere.

La maternità è vita, è rinascita dell'essere umano che si consuma con il tempo. Sotto questo profilo è la più alta espressione della fecondità.

Anche la pace è fonte generatrice di energia vitale. La pace ricostruisce ciò che la guerra consuma.

Chi meglio di una donna può comprendere il valore della pace?

La donna è una sollecita operatrice di pace, in famiglia come altrove. Per questo motivo, credo che essa possa svolgere un ruolo di rilievo nella costruzione di una mentalità orientata verso il rispetto, l'amore e l'armonia.

La spietata violenza attraverso cui la guerra si esprime è negazione di questi valori. Gli storici affermano che la fine dell'epoca della pace e della prosperità, la mitica età dell'oro, coincide con il passaggio dal matriarcato al patriarcato. Da allora l'umanità non conobbe che guerre.

L'imperatore Cesare Augusto ebbe il coraggio di spezzare, anche se per mezzo secolo, questa tendenza. Vi riuscì sostituendo alla abitudinaria politica romana del "divide et impera: dividi e comandi" un nuovo corso politico fondato sull'unione, sull'integrazione e sull'amalgama dei popoli.

Perseguire una politica di pace significa, in effetti, riconoscere le peculiarità di ogni popolo e rispettarle, dialogare pur nelle differenze, accogliere il diverso e non rifiutarlo, collaborare senza egemonizzare, aiutare i più deboli a crescere, poiché è illusorio pensare che possa esserci pace quando da una parte c'è sofferenza e miseria e dall'altra egoismo e chiusura.

Educare alla pace è educare all'amore dell'altro, alla concordia, alla condivisione e alla convivenza. Questo è il grande compito della nostra epoca.

Dio, facendoci a sua immagine e somiglianza, ci ha dato una duplice responsabilità: lottare contro il male che è in noi, che ci porta a prevaricare il nostro prossimo, e contrastare gli abusi dei potenti che, infrangendo i diritti elementari alla vita e al benessere, agiscono contro Dio e contro l'uomo.

Assolvere a questi doveri è opera di pace.

Carmelo Geremia Palombo, nel marzo del 2011, nella solenne cattedrale di Westminster, mentre partecipa, come rappresentante del Comune di Cassino, alla consegna della Fiaccola della Pace e della Fraternità. Al suo fianco, la consorte. Alle spalle, giovani di Cassino nei tipici costumi della Terra di S. Benedetto del periodo medievale.

Carmelo Geremia Palombo,
Capogruppo dell'opposizione:

"Con la guerra tutto è perduto, con la pace tutto è guadagnato".

Queste insigni parole di un pontefice mi tornavano nella mente mentre mi recavo a Londra. Rappresentavo, con altre autorità di Cassino, il Comune alla cerimonia di consegna della Fiaccola della Pace e della Fraternità, con il compito di riportarla a Montecassino in occasione delle festività di S. Benedetto del 21 Marzo 2011.

La cerimonia, cui partecipavano le più alte cariche di Londra, fu suggestiva e, quando la Fiaccola fu consegnata nelle nostre mani, come messaggeri della città martire per eccellenza, essendo stata Cassino distrutta al 100% durante la seconda guerra mondiale, una grande emozione ci assalì.

Comprendevamo ora il vero valore della cerimonia. Un popolo vincitore rimetteva la Fiaccola della Pace e della Fraternità a un popolo vinto stendendo, con questo gesto, un ponte tra società una volta belligeranti, creando tra loro un vincolo di unione sacro, un vincolo di convivenza pacifica, simbolizzato dalla luce che la fiaccola spandeva sui presenti, luce d'amore e di rispetto.

La consegna dell'emblema ardente da parte delle autorità di Londra, città anch'essa martoriata dai bombardamenti, nella cornice solenne della cattedrale di Westminster, era pari a una promessa, a un impegno di fraternità e di collaborazione imperitura.

Mai più un conflitto tra il Regno Unito e l'Italia!

Eravamo orgogliosi di essere cittadini di una città che, nello Statuto, si era consacrata al nobile compito di "messaggera di pace nel mondo". Eppure un dubbio l'avevamo: cinquanta milioni di morti avevano insegnato qualcosa agli uomini?

Perseguire la pace non ha alternative nell'epoca della bomba atomica. La prospettiva inversa è l'olocausto dell'umanità. Costruire una mentalità di pace è, dunque, un imperativo. I giovani sono una grande risorsa di pace. Contare su di loro, per un avvenire pacifico, è fondamentale.

Carmelo Palombo riceve la santa comunione dall'Abbate, Dom Pietro Vittorelli, a Westminster.

La fiaccola della pace portata dai tedofori di Cassino nella cerimonia all'Abbazia di Westminster.

Il Presidente dell'Assemblea comunale, Marino Fardelli, con la fascia tricolore, in rappresentanza del Sindaco, alla marcia della Pace Perugia-Assisi, il 25 settembre 2011, con accanto il gonfalone della città di Cassino.

Marino Fardelli,
Presidente dell'Assemblea Comunale di Cassino:

Colleghi consiglieri comunali,

il 10 settembre di ogni anno rappresenta per la nostra comunità cittadina il ricordo del primo bombardamento di Cassino (1943) così come il 15 febbraio e il 15 marzo rappresentano rispettivamente, per Montecassino e per Cassino, quello della distruzione totale del monastero di S. Benedetto e della città. Quest'anno è il 68° anniversario di queste tragiche date.

Al termine del secondo conflitto bellico mondiale, il popolo di Cassino con tenacia, voglia di rinascita e di riscatto elevò di nuovo sulla vetta del nostro Monte il glorioso monumento all'operosità umana per porvi l'eterno messaggio agli uomini inquieti: Pax.

Pace è il monito della città di Cassino.

Lo recita anche il nostro Statuto comunale, dichiarando Cassino "Città per la pace" e intendiamo riaffermarlo in questa sede, nella

massima Assise cittadina, aderendo al Coordinamento nazionale degli Enti locali per la Pace e alla Marcia per la Pace Perugia-Assisi, che si terrà il 25 Settembre....

Intendiamo, altresì, istituire un apposito "Ufficio per la Pace" con il compito di promuovere la cultura della pace e dei diritti umani, mediante iniziative di carattere culturale, di ricerca, di educazione e di informazione, che tendano a promuovere ulteriormente il territorio comunale come terra di pace, anche in previsione delle manifestazioni denominate "Mille giovani per la pace", che hanno sede a Cassino a metà settembre...

Noi, amministratori di Cassino, non possiamo dimenticare che altri Primi cittadini della nostra città si sono fatti promotori di pace. Ricordo il "Primo incontro internazionale per la Pace", organizzato a Cassino nel 1974, in occasione del trentennale della distruzione; la partecipazione in prima persona alla conferenza mondiale dei sindaci delle città martiri; la suggestiva iniziativa della Fiaccola della Fraternità e della Pace, che parte da Londra per giungere a Cassino.

Colleghi consiglieri comunali..., sanciamo tutti insieme, con un voto favorevole, abbandonando le vesti e casacche politiche che indossiamo, la nostra adesione alla Marcia per la Pace Perugia-Assisi, riaffermando la nostra fede nel ruolo della nostra Città come "messaggera di pace nel mondo" e poniamo le basi per le iniziative e gli eventi che culmineranno nel 70° Anniversario della distruzione di Cassino e Montecassino nel 2014.

(Stralcio del discorso tenuto il 1 agosto 2011 davanti all'Assemblea Comunale).

La lampada della Pace e della Fraternità benedettina.

Le città gemellate per la Pace

BOMBARDAMENTO DEL 10 SETTEMBRE 1943
VITTIME CIVILI 107

Elenco di 67 vittime:

Elenco parziale dei DECEDUTI A CASSINO IL 10 SETTEMBRE 1943

Cognome e nome	*Paternità*	*Età anni*	
S. Angelo 4			
Conzali Giovanna		39	
Mignanelli Antonio	fu Giovanni	36	
Mignanelli Filomena	Antonio	3	
Soave Fortunato	fu Giovanni	34	
Caira 1			
Pittiglio Maria Giuseppa	fu Vincenzo	21	
Cassino 62			
Alessandretti Giarusso Luigi		11	
Amaturo Alberto	fu Alberto	18	
Antonella		13	
Baccari Domenico	fu Giuseppe	73	
Balestri Merlo Amelia	Alfredo	50	
Belli Marcello	Emilio	14	
Berger Emma	Paolo	33	
Bracale Domenico	fu Gennaro		
Cafari Panico Ruggiero	Enrico	45	
Calamanti Giuseppina	Cosimo		
Caroselli Pietro	Celestino	15	
Cerreto Antonietta	Ferdinando	4	
Colamonti Giuseppina	fu Ettore	43	
Conte Ovidio	Antonio	42	
Corvari Ida	di Umberto	17	
D'Aguanno Adelina	Angelo	46	
De Cesare Aldo	Vincenzo	10	fratelli
De Cesare Carlo	Vincenzo	11	"
De Cesare Enrico	Vincenzo	5	"
De Cesare Giuseppe	Vincenzo	9	"
De Cesare Maria Rosa	Vincenzo	3	"
De Cesare Silvana	Vincenzo	1	"
De Gregorio Anna	fu Mario		

Di Maio Antonio	Alberto	8	
Di Mattei Guido	Ernesto	44	
Di Vincenza Anna			
Florio Antonio	Giovanni	35	
Florio Bettina	Antonio	33	
Forlino Iolanda			
Gallozzi Mario	Guglielmo	19	
Giarusso Ludovico	Giacomo	58	
Leonetti Domenico		2	
Leonetti Gaetano	fu Giovanni	28	
Luciano Antimo	Fu Antonio	gg. 1	
Luciano Antonio	Vincenzo	39	
Marchegiani Bruno	Mario	16	
Martone Pietro	Gabriele	16	
Mele Angiolina	Bernardo	19	
Mella Antonia			
Merlo Amalia			
Merolle Anita	Leopoldo	28	
Miele Angela			
Miniero Cecilia	fu Nicola	34	
Orfei Assunta	fu Stanislao	66	
Pacitti Antonio	Alessandro	39	
Pacitti Marzia	Antonio	1	
Panaccione Anna	fu Agostino	6	fratelli
Panaccione Antonio	fu Agostino	3	“
Panaccione Iole	fu Agostino	11	“
Panaccione Marcello	fu Agostino	17	“
Ponari Federico	fu Ester		
Punzo Fortunata	fu Luigi	47	
Punzo Raffaela	fu Luigi	43	
Raia Anna	Carlo		
Raia Margherita	Antonio	52	
Rossi Angelo	Antonio	2	fratelli
Rossi Anita	Antonio	12	“
Rossi Enrica	Antonio	7	“
Rossi Enrico	Antonio	43	
Rotondo Biagio	Vittore	66	
Venditti Antonio		56	
Venditto Antonio	Gaetano	51	

Totale 67

Mancano all’appello circa 40 vittime

QUADRO RIASSUNTIVO DEI CIVILI DECEDUTI DURANTE LA GUERRA

Vittime Civili

Cassino,	n. 1.688
(tra cui n. 212 a Montecassino il 15 febbraio 1944)	
S. Angelo in Theodice,	n. 162
Caira,	n. 175
Totale Comune, n. 2.026	

I martiri bambini di Cassino chiedono a Dio e agli uomini Pace

ELENCO DEI FANCIULLI DECEDUTI SOTTO I BOMBARDAMENTI.

Esso è incompleto perché diversi fanciulli sono sconosciuti.

Cognome e nome	*Età anni*
Alessandretti Giarusso Luigi	11
Angelucci Aspreno	
,, Franco	6
,, Anna	8
Angrisani Benedetto	9
,, Paola	5
Antonacci Carmina	1
Antonella	13
Apruzzese Remo	9
Arcaro Elio	3
Arcaro Antonio	2
Bastianelli Antonio	
Belli Marcello	14
Capaldi Antonia	1
Capraro Rocco	1
Carnevale Giovanna	2
Cavaliere Iolanda	2
Cece Cesare	9
Cerreto Antonietta	4

Ciacciarelli Clara Maria 9
Conetta Antonietta 3
,, Elvira 4
,, Mario 6
Consales Maria Giulia 4
,, Roberto 6
,, Salvatore 8
Conte Angela 4
Crispino Maria Addolorata 7
Cuozzo Anna 6
,, Antonio 8
D'Aguanno Germano 6
D'Alessandro Giovanna 4
D'Oridoni Antonio 8
De Cesare Carlo 11
,, Aldo 10
,, Giuseppe 9
De Cesare Enrico 5
,, Maria Rosa 3
,, Silvana 1
De Lucia Antonietta 9
Della Posta Sergio 7
Di Carlo Guerino 1
Di Fuzio Carmine 2
Di Maio Antonio 8
Di Mambro Francesco 7
,, Giuseppe 5
Di Mauro Aniello 5
,, Anna 4
,, Antonio 7
Di Nallo Antonietta 7
Di Pasquale Carmine 3
Di Vetta Giovanni 4
Dolfelli Italia 4
Dragonetti Francesca . . . . . .
Esanelli Eduardo 9
Esposito Letizia 6
Evangelista Antonio 1
,, Fernanda 10
Fargnoli Pietro 7
Fiore Umberto 1

Fortuna Giuseppe 4
Franchitto Giuseppina 6
Fiorentino Ugo . . . . . .
Fardelli Cesare . . . . . .
,, Adelina . . . . . .
,, Margherita . . . . . .
,, Donato . . . . . .
Fiore Rocco . . . . . .
Gagliardi 6
Gallozzi Amedeo 6
,, Anna 9
,, Modestino 10
Giannandrea Andrea . . . . . .
Guarracino Enrico 6
Iafano Giulio 5
,, Giuseppe . . . . . .
Lanni Antonia . . . . . .
,, Antonietta 9
Lauri Elio 4
Luca Alessandro . . . . . .
Leonetti Domenico 2
Mancini Antonio 2
,, Raffaele 1
Manna Maria 6
Maraone Gino 9
Margiotta Rita 2
Mariani Domenico . . . . . .
,, Antonio 1
,, Raffaele 3
Mastini Anna 5
,, Giovanni 11
Mastronardi Anna 7
Mattia Antonietta 4
Meta M. Francesca . . . . . .
,, Ugo . . . . . .
Miele Iolanda 2
,, Fortunato . . . . . .
,, Giacomo . . . . . .
,, Michele . . . . . .
,, Mario . . . . . .
Mignanelli Filomena 3

Nacci Anna Maria 5
,, Arnaldo 8
Nardone Angelo 10
,, Michele . . . . . .
,, Lucio . . . . . .
,, Gaetanino 8
,, Anna Maria . . . . . .
,, Guerino 4
,, Assuntino . . . . . .
Neri Nicola 7
Pacitti Marzia 1
Pacitto Vittorio 9
Pacitto Vittorio 10
Paglia Alfredo 3
,, Laura 6
Palumbo Donato . . . . . .
Panaccione Anna 6
,, Antonio 3
,, Iole 11
,, Marcello 17
Pariselli Giuseppe . . . . . .
Pelagalli Onoria . . . . . .
Pescosolido Luigi 4
Petrucci Luigi 4
,, Maria Annunziata 7
,, Maria Luisa 5
Picano Livia 2
,, Crescenza 10
Pignatelli Antonia 5
,, Antonio 1
,, Assunta 2
Pinchera Osvaldo 2
Pisani Mario 4
Pittiglio Maria . . . . . .
,, Benedetto 3
,, Carmine . . . . . .
,, Filomena 5
Ponari Mario 3
Pontone Angela 9
Pontone Antonia Maria 5
Pontone Antonio 3

,, Benedetto 6
,, Concetta 7
,, Palma 1
Prota Gianni 8
Ricci Franca 5
,, Pietro 3
,, Romano 9
Rizza Elvira 2
Roccia Liliana 8
Romi Maria 4
,, Pasquale 6
Rossi Angelo 2
,, Anita 12
,, Enrica 7
Rotondo Carmela 4
,, Gennarino 2
Sabatini Cosimo 10
Sacco Giuseppe 1
,, Matilde 9
Saragosa Antonia . . . . . .
,, Antonietta 9
,, Giuseppina . . . . . .
,, Giovanni . . . . . .
Saragosa Donato . . . . . .
,, Luisa . . . . . .
,, Maria . . . . . .
Sebastianelli Armando 5
Tamburrini Filomena 1
Tamburrino Anna 5
,, Carmela 5
,, Elvira 7
,, Giovanni 3
,, Mario 2
Tedesco Mario 9
Testani Bruno 1
,, Franco Mario 3
,, Giuseppe 6
,, Rosario 10
Tomassi Giuseppe 1
Torrice Anna 3
,, Antonietta 5

,, Antonio 4
,, Mafalda 9
,, Maria Civita 6
,, Pietro 8
Valente Anna 9
Vallerotonda Carmine . . . . . .
,, Mario . . . . . .
Vano Mario 3
Varlese Cosimo 2
,, Giovanni 6
,, Maria Pia 9
Varone Antonio 10
,, Francesca 8
,, Giuseppina 6
,, Luigi 9
Velardo Antonietta 6
,, Antonio . . . . . .
,, Benedetta 3
,, Luigi 9
,, Maria 1
Vettese Ada 2
,, Assunta 7
Vettraino Antonio . . . . . .
Viola Vincenzo 5
Vittiglio Bruno 1
Velardo Antonia . . . . . .
Volante Antonia 7
Zola Minchella . . . . . .

Al Lettore

Questo libro non pretende di compiere opera di rievocazione storica, nel modo in cui solitamente fanno gli studiosi della storia. Partendo dalla testimonianza di un bambino di sei anni che si è trovato, suo malgrado, a vivere la tremenda esperienza dei bombardamenti di Cassino, vuole offrire ai giovani delle scuole degli spunti di riflessione sulla tragedia della guerra, sull'imbarbarimento dei costumi umani che comporta, sulle paure che scatena, sulle distruzioni che provoca, sulle lacerazioni che introduce in ambito familiare, ma anche delle speranze perché alla guerra segue la pace e, con essa, la rinascita e la rigenerazione nel lavoro alacre e nella consapevolezza che la collaborazione tra i popoli, la solidarietà, la fratellanza siano gli unici fattori capaci d'impedire il ritorno a un passato di contrapposizioni belliche rovinose. Vivere la guerra in prima persona è cosa ben diversa dal vederla proiettata sugli schermi delle tv o delle sale cinematografiche. Le emozioni dirompenti che suscita la guerra reale nessun film potrà mai farle rivivere. Nessuna foto potrà mai fissare il terrore che c'è nell'animo di chi, stando sotto le bombe, attende che il caso decida della sua vita o della sua morte. Terrore che è tanto più grande quanto più si è bambini e non si comprende il perché di certi eventi, della scia di morti e di feriti che si lasciano dietro, del dolore e della sofferenza che entrano a far parte della vita quotidiana, cacciando via la spensieratezza e il gioco, elementi cruciali dell'infanzia. La guerra è un'aberrazione del vivere umano. Descriverla, per compiacersi della vittoria degli uni e della sconfitta degli altri, non ha senso. La guerra è sempre una sconfitta per tutti, vincitori e vinti, perché è la negazione dell'unico fattore che distingue il genere umano dalle belve: la ragione. La guerra è l'aspetto peggiore dell'aggressività umana. È un po' come il delitto, ma avviene su scala talmente grande da non suscitare la stessa riprovazione. Una morte violenta, presa singolarmente, ci fa rabbrividire e indignare. La notizia della morte di centinaia di persone sotto un bombardamento non fa il

medesimo effetto. Gli stessi mass media descrivono le morti collettive con un linguaggio asettico: danni collaterali. Invece, si tratta di esseri umani, donne, bambini e anziani, la cui vita è stata spenta violentemente e improvvisamente senza ragione. Questa differenza di valutazione dipende dall'introiezione nella coscienza delle persone della cultura della guerra, che viene diffusa nei circuiti educativi e divulgativi, mediante la glorificazione dei condottieri e dell'eroismo, la retorica del nazionalismo, l'esaltazione del primato egemonico, della razza guida o eletta. La cultura della guerra e dell'egemonia ha condotto gli stati più importanti a dotarsi, nel tempo, di armi così letali da cancellare l'intera umanità in un colpo solo. Sviluppare una cultura della pace, contrapposta a quella della guerra, è un compito a cui nessun cittadino può ormai sottrarsi, se vuole garantire un avvenire per sé e per le generazioni future. È una sfida immane, poiché va in senso contrario agli interessi delle élite. È una sfida, però, che può vincersi, ma partendo dai giovani. Questa è la ragione per cui questo libro s'indirizza a loro, narrando da una parte la distruzione di Cassino, città martire per eccellenza, essendo stata distrutta al 100%, e le vicissitudini belliche, affinché i giovani non dimentichino la tragedia della guerra e, dall'altra, ripercorrendo passo per passo il cammino della ricostruzione della città dalle rovine e del suo sviluppo economico e culturale. La lezione che se ne trae è significativa: con la pace, i frutti del benessere e del progresso sono abbondanti; con la guerra, si perde ogni cosa, beni, vita, affetti.

L'autore

Cassino, Città Martire
Medaglia D'Oro al V. M.
Bandiera d'Onore del Consiglio D'Europa

"Il suo aspro calvario, il suo lungo martirio, le sue immani rovine furono…come un altare di dolore…"

Introduzione

Gaetano de Angelis-Curtis,
Presidente del CDSC Onlus:

Un libro di ricordi di una gioventù, che avrebbe dovuto essere spensierata ma che invece viene spezzata da eventi catastrofici, per parlare di pace? Non è paradossale, ma è semplicemente il modo utilizzato dall'autore-protagonista del racconto, che ha vissuto fino a sei anni un'infanzia "normale", per trasmettere alle nuove generazioni il suo angoscioso appello di ripudio della guerra e il suo vibrante messaggio di pace. Con una prosa asciutta, senza fronzoli, agile e scorrevole, Troiano pennella un affresco di vita vissuta di una settantina di anni fa. Tutto ha inizio nei ricordi fissati indelebilmente nella memoria di un bambino di sei anni, tra paesaggi bucolici e idilliaci coronati da giochi, passatempi e svaghi con coetanei, fratelli e amichetti, da reminiscenze scolastiche o seguendo lo svolgersi delle normali attività della gente del tempo, come quelle religiose. Nei pressi della Rocca Janula era ubicata la chiesa della Madonna della Rocca che era stata chiamata così dagli abitanti di Cassino, modificando il nome di una preesistente chiesa edificata nella prima metà dell'Ottocento e dedicata a Maria SS. Annunziata. Annualmente vi si celebrava una festa che si teneva il lunedì successivo alla Pentecoste. Nella serata di quel giorno la statua della Madonna veniva portata in processione fino alla Chiesa madre dove sostava per l'intera settimana. Quindi la domenica, festa della SS. Trinità, la statua veniva ricollocata nella chiesa della Rocca. Da questa situazione si passa improvvisamente in una dimensione diversa e drammatica. Il 10 settembre 1943, infatti, ha rappresentato il primo sconvolgente impatto che Cassino e i suoi abitanti hanno avuto con la guerra e che ne ha segnato l'inizio della tragedia. Quel traumatico impatto appare ancor più tremendo e violento se si considera che fino a quel momento la guerra era stata percepita sopratutto da quelle famiglie che avevano i propri cari, figli, mariti, dislocati nei vari fronti di guerra sparsi in Europa e nord Africa o sui mari, e se si considera che la guerra si presentò, dirompente e devastante, solo due giorni dopo l'annuncio dell'armistizio, quando sembrava a gran parte delle persone e dei soldati

che invece potesse considerarsi terminata. Da quel 10 settembre 1943 inizia una nuova infanzia per i bambini, e non solo, di Cassino, in un destino similare a quelli di tante città e paesi d'Italia, d'Europa e del mondo. Un'infanzia vissuta tra cannoneggiamenti e bombardamenti, tra gente smarrita e attanagliata dalla paura, tra «filari di macerie e case sventrate» e ridotte in polvere in uno scenario da incubo. Un'infanzia spezzata dalla visione di cadaveri e feriti, civili e militari, dalla comparsa di mezzi militari (carri armati e aerei) che affascinano e catturano l'attenzione di giovani e meno giovani pur conoscendo il micidiale carico di morte e distruzione dei loro attacchi. Un'infanzia contraddistinta dalle capacità di adattamento di madri premurose come quella dell'autore, obbligate dalle circostanze a destreggiarsi per sopravvivere, allevare, sfamare, difendere i propri cari tra forze militari occupanti (talvolta ostili e talvolta più tolleranti) o liberatrici, in alcuni casi, solo nel nome, e, in particolare, a proteggerli da bombardamenti diurni e notturni. Un'infanzia caratterizzata da un ritmo quotidiano scandito da attacchi e incursioni che seminavano terrore e distruzione, con l'aereo, che, ben presto, anche a Cassino veniva chiamato con il nome di Pippo. Infatti tra il 1943 e il 1945, quando, cioè, i bombardamenti rappresentarono la causa principale di morte, nell'immaginario collettivo di uomini e donne di tutta Italia si andò formando spontaneamente, non si ancora per quali meccanismi psicologici, la storia di un misterioso aereo da ricognizione che solcava i cieli seminando il panico e che veniva chiamato popolarmente con il nome di «Pippo» (secondo alcuni come omaggio all'omonimo personaggio disneyano incappato nella censura fascista, mentre, per altri, il nome, forse per esorcizzare la paura, va ricollegato a una canzone in voga in quel periodo). A seconda delle zone Pippo cambiava non solo "carattere" (velivolo inoffensivo in alcune parti d'Italia o seminatore di morte in altre) ma anche nome (in alcuni centri veniva chiamato «Peppino», oppure «il notturno», invece a Napoli per la sua puntualità era detto «Ciccio 'o ferroviere», mentre la variante bolognese era «Pippetto Ferroviere»). L'immagine dell'aereo che sganciava il suo carico di morte torna di continuo nella memoria collettiva a conferma che i bombardamenti furono percepiti come elemento centrale di una guerra totale che attraversava e devastava il quotidiano. Ogni tanto il flusso di ricordi dell'autore-protagonista si interrompe per introdurre degli interrogativi, delle considerazioni, delle riflessioni sui motivi che spingono l'uomo all'abbrutimento, fino alla sua autodistruzione, sulle «ciniche logiche

di potere e di supremazia», oppure per sollecitare concordia e pace tra gli uomini prendendo spunto dalla scritta «PAX» che campeggia nelle ricostruita abbazia di Montecassino o dalle ceneri della risorta Cassino decorata di Medaglia d'oro al valor militare e al cui nome è stato affiancato il titolo di «città martire». Proprio da chi ha vissuto in prima persona gli orrori della guerra e ha attraversato gran parte del XX secolo può elevarsi alto l'anelito di pace. Non a caso il '900 è stato definito come il secolo delle guerre (molte regionali, ben due mondiali che sono state, soprattutto la seconda, dei conflitti totali in cui tutto era permesso, e persino una guerra «fredda»), il secolo dei genocidi e dell'olocausto (ebrei, armeni, zingari ecc.), il secolo delle pulizie etniche, il secolo dei totalitarismi, il secolo delle bombe nucleari, il secolo dei grandi massacri, il secolo delle deportazioni di massa. Tuttavia, nonostante ciò, il '900 è stato anche il secolo del Mahatma Ghandi, di Martin Luther King e di Nelson Mandela, della politica di nonviolenza e di anti-*apartheid*.

Danilo Grossi,
Assessore alla Cultura del Comune di Cassino:

L'uscita di un nuovo libro, che si occupi del nostro territorio e della sua storia, è di per sé un evento da salutare con gioia; nel caso dell'ottimo volume di Giuseppe Troiano alla gioia si aggiunge l'orgoglio di aver creduto, come Amministratori, in un significativo progetto che arricchisce la memoria storica del periodo bellico in Terra di Lavoro, mai abbastanza conosciuto e approfondito. Al di là delle opportune ricostruzioni e documentazioni, validissime sul piano storico, il libro di Troiano si pone alla nostra attenzione quale testo in cui il meccanismo del ricordo, di proustiana reminiscenza, ci fa provare, quasi sulla nostra pelle, l'orrore e il disastro della guerra nei luoghi a noi cari. "**Quel 10 Settembre 1943**" contribuisce, inoltre, a produrre quella ricchezza culturale che è elemento imprescindibile nell'ottica di valorizzazione del patrimonio storico quale volano per lo sviluppo turistico del Cassinate. La Giunta Petrarcone si è posta dal primo momento al centro di un meccanismo concreto e vantaggioso di crescita e sviluppo culturale-economico che sappia, come in questo caso, uscire dalle facili alterigie della cultura " fintamente alta" per incontrare la memoria viva di chi, purtroppo, ha vissuto quei plumbei mesi del secondo conflitto. Le giovani generazioni, a cui è indirizzato il volume, conoscono l'ultima guerra mondiale attraverso i filmati che le Tv e Internet trasmettono, inondando lo schermo d'immagini spesso crude che mostrano gli eventi bellici in una sequenza che ha più dello spettacolare che della riflessione. Giuseppe Troiano si pone, invece, nella seconda ottica e più che mostrare si propone di far cogliere ai lettori la tragedia della guerra, così come viene vissuta nel proprio intimo da chi, ancora bambino, si è trovato ad essere vittima di un meccanismo infernale, messo in piedi dagli adulti per fini incomprensibili a una persona ai primi anni del percorso della vita. Ne viene fuori un racconto per molti versi introspettivo e per altri educativi, perché l'autore non dimentica di fare delle considerazioni sugli accadimenti che vive, di trarre delle conclusioni dalle vicissitudini belliche, utilizzando lo strumento della parola e dell'immagine in

un modo personale ed efficace che sdoppia il volume in due narrazioni, una verbale, l'altra visiva, tese ambedue a ad evocare, attraverso la storia del martirio e della rinascita della città, quanto c'è di male e di buono nell'animo dell'uomo e quanto di responsabilità abbia oggi di fronte l'umanità, in relazione alla memoria del passato e ai pericoli del presente. La lezione è chiara: diffondere la cultura della pace è un dovere imprescindibile. Incoraggiando la nascita di quest'opera, il Comune di Cassino e la Presidenza dell'Assemblea della Regione Lazio se ne sono fatti carico.

I ricordi della vecchia Cassino

Normalmente, sono i giovani o gli adulti che raccontano la guerra perché ne hanno ricordi vividi. È raro che i bambini abbiano una memoria chiara degli eventi dell'infanzia fino a una certa età.

Io sono nato a Cassino, il 1 novembre del 1937. Quel fatidico 10 settembre del 1943 avevo quasi sei anni compiuti. Della città di quel periodo non ho molti ricordi, ma mi è rimasta nella mente un'immagine abbastanza nitida del lungo rettifilo della stazione su cui trotterellavano cavalli dalle criniere nere, che trainavano calessi colorati con un vetturino impettito in cassetta e, in vettura, viaggiatori diretti alla stazione o in città.

Il suo nome toponomastico non è cambiato: è viale Dante. A quell'epoca incrociava l'arteria principale della città, Corso Principe Umberto (oggi Corso della Repubblica), a Largo S. Antonio. Terminava al piazzale della Stazione dopo essersi snodato per circa un chilometro in linea retta. Da ciò l'abitudine degli abitanti di Cassino di chiamarlo rettifilo o viale della Stazione. Alcune traverse lo collegavano con via Arigni, la sua parallela. Via Pascoli è la seconda di esse e si trovava, come oggi, a un centinaio di metri dalla Chiesa di S. Antonio, sulla destra del viale.

La mia famiglia abitava all'inizio di via Pascoli, in un condominio di quattro appartamenti, con davanti un piccolo largario. Era adiacente a un lungo edificio, il cui ingresso era in viale Dante. Ospitava una caserma. Passai i primi sei anni della mia infanzia in un alloggio del secondo piano, con camere spaziose e confortevoli.

Il tinello e la stanza da letto dei miei genitori affacciavano su via Pascoli. Dalle finestre lo sguardo spaziava fino al fabbricato del mulino Barbato, situato pressappoco all'altezza dell'attuale Largo Dante. Aveva l'entrata sul retro, in via Sferracavalli (oggi via D'annunzio).

Di fronte al condominio vi era un vasto terreno incolto, il cui livello era più basso rispetto alla strada. Confinava con l'edificio della famiglia Mosé. Di lato, dalla parte di via Arigni, si stendevano gli orti di S. Francesco, anch'essi sotto il livello della strada. Erano parzialmente occupati dalle case dei ferrovieri, costruite alle spalle del condominio.

Volgendo gli occhi verso Montecassino, erano visibili le balze del Monte, ai cui piedi scorreva la via Casilina. Era chiamata, in quel tratto, Corso Vittorio Emanuele (oggi via Di Biasio) e univa Roma e Napoli passando attraverso la valle del Liri, la piana del cassinate e l'agro casertano. La via Casilina, per la sua collocazione geografica, è stata sempre considerata un'arteria di comunicazione strategica dagli eserciti che intendevano raggiungere Roma o Napoli.

Essere uno snodo viario tra nord e sud e trovarsi ai piedi di un Monte che dominava la piana con suoi cinquecentoventi metri d'altezza, furono i fattori che determinarono il tragico destino di Cassino sia nei secoli precedenti, in cui fu più volte distrutta da eserciti di diverse nazionalità, sia nelle vicende belliche della seconda guerra mondiale.

Tra le balze del Monte e via Arigni, di là degli Orti di S. Francesco, vi era una seconda distesa di orti. Erano solcati (e ancora oggi lo sono) dalle rinomate sorgenti del Gari, tra le più abbondanti d'acqua d'Europa. Le polle sorgive sgorgavano qua e là, gorgogliando tra salici piangenti e alberi fronzuti, oppure fluivano da sotto le falde del Monte. Le acque fresche e cristalline si univano con un ramo del fiume Rapido, che attraversava le due arterie della città, Corso Vittorio Emanuele (via Enrico De Nicola, alias via Napoli) in località Ponte e Corso Principe Umberto (Corso della Repubblica) nei pressi del giardino Petrarcone. Talvolta, a causa di violente e persistenti piogge, il fiumiciattolo straripava e allagava l'agglomerato. Per questa ragione, negli anni '60 fu deviato e interrato.

Via Pascoli, per com'era configurata, non presentava pericoli per i bambini del condominio. Ve ne erano undici, di diversa età, appartenenti a tre famiglie. Erano in maggioranza di sesso femminile, e il più grande aveva dodici anni. Io ero il più piccolo (mio fratello, Alfonso, aveva otto anni e mia sorella, Anna, dieci).

Il rettifilo della stazione era, invece, il cruccio delle mamme, a causa delle carrozzelle che lo percorrevano. Le mamme sapevano che i cavalli erano un'attrazione irresistibile per i bambini e che, ogni volta che ne compariva uno, era un precipitarsi di chiome sbarazzine verso il viale.

Immancabilmente il vetturino faceva schioccare la frusta e il cavallo accelerava l'andatura. Io ero estasiato, ma i bambini più grandi cercavano di correre dietro i calessi. Le mamme intervenivano energicamente e, con grida perentorie, richiamavano i propri figli. Le mamme non si limitavano a sgridarci, ma, per intimorirci, ci raccontavano anche storie di disgrazie, i cui protagonisti erano

cavalli imbizzarriti e bambini imprudenti e disubbidienti.

Noi ascoltavano con attenzione, perché quei fatti tragici colpivano la nostra immaginazione, ma poi dimenticavamo le prediche e, quando i cavalli passavano, si ripetevano gli stessi comportamenti. Talvolta qualche mamma, che conosceva il vetturino di passaggio, allo schioccare della frusta lo invitava a guidare con calma, gridandogli in dialetto locale: «Carminù, statte attiente!».

Il luogo, dove i bambini del vicinato si riunivano per i loro svaghi, era il campo contiguo alla casa di Mosé. Quando si giocava a mosca cieca, ci si serviva come nascondiglio di cataste di tronchi, ammucchiate nello spazio libero tra il condominio e una bassa casa poco distante.

Della Cassino anteguerra conservo due immagini di botteghe. La prima è legata a un piccolo angolo di natura che tanto mi affascinava. Ricordo un recinto e una cancellata in ferro battuto, su cui si arrampicava un ammasso di magnifici glicini che, in primavera e in estate, formavano un rigoglio di vegetazione trionfante.

La bottega stava proprio all'incrocio tra viale Dante e via Pascoli e mi fermavo spesso a rimirare, con mia sorella, quell'intricato viluppo di foglie, arbusti e fiori violacei. Ero sempre tentato di attraversare il viale per cogliere i glicini colorati e odorosi, ma mia sorella saggiamente mi tratteneva per evitare che un calesse di passaggio m'investisse. Attualmente vi è la farmacia Prigiotti, ma dei glicini della mia infanzia è sparita ogni traccia.

Del secondo negozio ricordo le grosse ampolle di vetro, ben ordinate sul bancone con, all'interno, caramelle, liquirizie e altre leccornie per bambini. Ogni volta che vi passavo davanti con mia madre m'impuntavo e chiedevo l'acquisto di una liquirizia.

Erano bastoncini a forma di spirale e mi piaceva succhiarli, ma non sempre la mia richiesta era esaudita. Credo che la bottega dei miei desideri si trovasse in Corso Vittorio Emanuele, dove ne esisteva una di dolciumi e coloniali appartenente alla famiglia Guitto.

A diciotto anni mio padre, Biagio, fu inviato al fronte, sul Piave. Sopravvissuto agli aspri combattimenti contro il nemico austriaco, al ritorno iniziò la carriera d'insegnante. Fu professore di educazione fisica a Montecassino. Vinse il concorso di maestro e fu assegnato in quel di Caserta, nella terra dei Mazzoni. Ebbe nel 1925 il trasferimento a Pontecorvo. Fu, infine, assegnato al plesso elementare di Cassino, denominato Scuole Pie, in Largo Santo Spirito (nei pressi delle suore di S. Scolastica).

Mio padre era alto, aveva una bella figura severa ed era un uomo

colto e di costumi moderati. Nel 1940 vinse il concorso per Direttore Didattico, ma non ebbe il tempo di scegliere la sede di destinazione. Gli fu recapitato il precetto di partire per l'Africa, essendo l'Italia entrata in guerra con le potenze dell'Asse. Quando lasciò Cassino, diretto in Libia, avevo circa tre anni.

Fu fatto prigioniero dagli inglesi a Tobruk, qualche tempo dopo il suo arrivo nel teatro di guerra africano, e fu inviato in un campo di concentramento per prigionieri italiani in India. Il Ministero della Difesa non comunicò nulla sulla sua sorte, non sapendo se fosse vivo o morto. Così mia madre visse nell'incertezza per due anni, fino al settembre del 1942, in cui apprese con sollievo che era prigioniero nei pressi di Bombay.

Mio padre fu liberato al termine del conflitto, alla fine del mese di settembre del 1945. Durante la guerra, mia madre continuò a percepire lo stipendio di mio padre e questo ci permise di sopravvivere.

Del 1943 ricordo la calda estate. La sera, le mamme sedevano fuori a godere la frescura della notte e noi bambini giocavamo a rincorrere le lucciole. Quelle lucine fosforescenti, che svolazzavano nel buio illuminato dai raggi della luna, erano il bersaglio preferito di tutti. I ragazzi erano più abili ad afferrare quelle minuscole creature di Dio e a mostrarle nel palmo della mano ai bambini più piccoli.

Ci piaceva anche arrampicarci sui tronchi di quercia semilavorati, messi in bell'ordine gli uni sugli altri o accatastati alla rinfusa, che erano in attesa di essere spediti, via ferrovia, nei cantieri pugliesi, dove servivano per la costruzione di natanti. Talvolta, dietro i mucchi si appartavano le coppiette e la nostra presenza era un disturbo per chi cercava un luogo tranquillo per scambiare effusioni amorose.

Di quell'anno ho il flash della Loggia del Paradiso, una stupenda terrazza dell'Abbazia di Montecassino da cui era possibile ammirare tutta la valle del cassinate, e della figura di un uomo ieratico dal viso paterno e dalla lunga tonaca nera. Appresi da mia madre che si trattava di Don Anselmo Lentini, amico di mio padre e protettore spirituale della nostra famiglia.

Si arrivava a Montecassino mediante una funivia che aveva la base di partenza nel piazzale della stazione. Da via Pascoli la guardavo salire e scendere ondeggiando. Brillava sotto i raggi del sole e, a distanza, dava l'impressione di una bomboniera attaccata a un filo.

Ho anche il flash della lunga muraglia della Rocca Ianula, un castello costruito sopra un un'altura del Monte dai monaci benedettini nel decimo secolo d.c. per proteggere l'antica città di S. Germano. L'agglomerato si stendeva parte sui crinali del colle (i cosiddetti rioni pedemontani) parte ai suoi piedi, intorno al Palazzo abbaziale, che fungeva da Monastero a valle, e alle numerose chiese sorte nei paraggi.

I cassinati avevano l'abitudine di visitarlo ogni anno, per la ricorrenza della Madonna della Rocca, il lunedì dopo la Pentecoste. La torre di questo fortilizio catturava spesso il mio sguardo, perché da via Pascoli la vista era libera e il castello mi appariva imponente e misterioso, accendendo la mia fantasia di bambino.

Ricordo vagamente l'ambiente dell'asilo che frequentavo. Ogni pomeriggio le maestre ci facevano riposare con la testa poggiata sul banco. Io ci mettevo un po' di tempo prima di appisolarmi e immancabilmente mi prendevo i rimproveri della suora che vigilava sugli allievi.

Durante il 1943, il Ministro della Pubblica Istruzione, Bottai, visitò l'istituto scolastico delle suore Stimmatine, che si trovava poco lontano da viale Dante, vicino alla chiesa del Carmine. Quando mia madre venne a prendermi alla scuola, mi domandò: «Cosa ti ha detto il Ministro?» Risposi candidamente: «Che alla scuola non ci debbo andare più».

Non sapevo, esprimendo il mio infantile desiderio di libertà, che esso si sarebbe avverato da lì a pochi mesi e che non avrei più rivisto le aule scolastiche se non due anni dopo, nel settembre del 1945, al termine della guerra.

Ho un ultimo flash nella memoria: la villa comunale e il negozio del fotografo Ferraiuolo. La villa comunale si stendeva tra Largo S. Antonio e il monumentale complesso che ospitava il Municipio, il Liceo Ginnasio Regio e il Teatro Manzoni. Non vi era, come attualmente, una barriera di edifici a separarli, ma una continuità visiva che dava respiro al centro della città e l'adornava di una trama rigogliosa di verde e di colori.

La bottega del fotografo era situata in via Cavour, la prima traversa che univa viale Dante a via Arigni. Conduceva "forerabbie", cioè oltre il Rapido. Ricordo lo sforzo di Ferraiuolo per ottenere che stessi fermo per un momento, accanto ai miei fratelli. Mia madre fece fare una foto cartolina e l'inviò a mio padre nell'ottobre del 1942.

Cassino anteguerra: veduta generale della città dalla strada di Montecassino. Sulla destra, nella piana, gli orti del Gari; di fronte la Rocca Ianula; al centro, il campanile di S. Antonio. La città era distesa parte nella vallata del Liri e parte sulle prime balze del Monte e sui versanti del colle della Rocca Ianula (rioni pedemontani).

Il rettifilo della stazione (viale Dante) visto dalla chiesa di S. Antonio. Era percorso da caratteristici calessi trainati da bei cavalli adornati di pennacchi colorati. Erano la gioia di tutti i bambini che abitavano lungo il rettifilo e nelle traverse.

La chiesa di S. Antonio, al centro della città, con accanto un vecchio convento, nei cui locali erano ospitate le scuole elementari. Durante la guerra il comando tedesco requisì l'edificio e lo trasformò in ospedale militare. In primo piano i giardini pubblici.

La villa comunale nella Cassino anteguerra. Alle spalle, l'imponente palazzo del Regio Liceo Ginnasio. Dopo l'armistizio (8 settembre 1943) vi si installò il comando tedesco.

In primo piano il Palazzo abbaziale e accanto, piazza Garibaldi. Di fronte si vede la Chiesa Madre con la torre campanaria. Di fianco ad essa, la chiesa del Riparo, detta chiesa delle cinque Torri, per via delle sue caratteristiche cupole su base quadrata.

Veduta parziale dell'edificio monumentale che ospitava il Municipio, il Regio Liceo Ginnasio e il Teatro Manzoni. Di fronte vi sono i giardini pubblici i cui alberi offrivano frescura durante la canicola dei mesi estivi.

Corso Vittorio Emanuele II, la seconda arteria della città, oggi via E. De Nicola. L'altra arteria era Corso Principe Umberto, sua parallela. In queste due strade si trovavano i più importanti negozi della città.

Il proseguo di Corso Vittorio Emanuele (oggi via Di Biasio). A sinistra, in primo piano, vi è il palazzo del Barone De Rosa. A destra, la vegetazione lussureggiante degli orti del Gari. Di fronte, il colle della Rocca Ianula e le case dei rioni pedemontani, che le mura fortificate proteggevano.

Il Rione Ponte, dove passava un ramo del Rapido. Bella veduta frontale del colle della Rocca Ianula e del castello con le mura fortificate. La fortezza fu fatta costruire nel decimo secolo da un Abate di nome Aligerno per difendere S. Germano dalle scorrerie dei saraceni. Nel corso dei secoli il Monastero e la città sottostante furono distrutti numerose volte da eserciti invasori.

Corso Principe Umberto, nel tratto nord (oggi Corso della Repubblica). In fondo, a destra, ben visibile, palazzo Danese, a sinistra palazzo Iucci. In mezzo, vi è Vico Monte Cavallo. Sopra palazzo Iucci svetta il fabbricato di Giuseppe Simeone (l'edificio a mezza costa del racconto). In primo piano, a sinistra, i rigogliosi orti del Gari; a destra, i giardini della famiglia Petrarcone. Sulla sommità del Monte, il monastero.

Via Napoli (via E. De Nicola), all'altezza dell'attuale Piazza XV Febbraio. A sinistra vi è villa Baccari, che affaccia sul quadrivio con via Sferracavalli. A destra, di fronte al giardino della villa, la trattoria Napoli. Il 10 settembre1943 morirono in questo luogo (oggi Piazza XV Febbraio)10 persone, in seguito al bombardamento della città.

Piazza Roma, all'incrocio tra l'inizio di Corso Principe Umberto (lato nord) e Corso Vittorio Emanuele. Di fronte, spicca la mole dell"Hotel Continental Excelsior (Palazzo Danese), dove alloggiavano gli ospiti illustri. I tedeschi ne fecero una prigione per i cassinati rastrellati per lavori forzati militari.

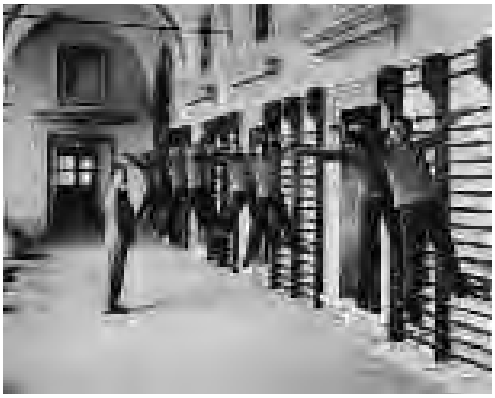
Anteguerra: la funivia che, da piazzale della Stazione, conduceva all'abbazia. Fu realizzata dalla Società napoletana"Funicolari e funivie" e inaugurata nel 1930.

La Rocca Ianula vista da un sentiero del Monte. Era meta di scampagnate da parte dei cassinati e, durante la guerra, divenne la quota 193, il luogo più aspro degli scontri tra gli alleati e i paracadutisti tedeschi lì trincerati.

I quartieri pedemontani ai piedi e sulle balze del colle della Rocca Ianula. A sinistra, la massiccia sagoma dell'Abbazia di Montecassino domina la valle del cassinate.

La città vecchia, arroccata sul crinale del colle della Rocca Ianula. La Chiesa di S. Pietro svetta sui tetti dei rioni alti. A sinistra, il Monastero di S.Benedetto.

Il Direttore Didattico Biagio Troiano, padre dell'autore di questo libro, nel 1925, quando era maestro degli alunni della prima classe delle scuole elementari di Pontecorvo, una cittadina non molto distante da Cassino.



Saggio di ginnastica degli alunni del Collegio di S. Benedetto, nell'Abbazia, di Montecassino, giugno 1932, alla presenza del loro insegnante, Biagio Troiano. Foto cartolina Ferraiuolo.

L'autore, in piedi sullo sgabello, con la madre, Elia Sensini, e i fratelli, Alfonso e Anna. Alle loro spalle zia Carmela, sorella di Giuseppe Simeone. 8/10/1942, foto cartolina Ferraiuolo.

Quel 10 settembre del 1943

Dal 10 settembre 1943 i miei ricordi d'infanzia cessano di essere dei flash per diventare una memoria abbastanza strutturata. Forse perché avevo raggiunto l'età giusta o, più probabilmente, perché nella mente degli esseri umani gli eventi traumatici si fissano più facilmente rispetto a quelli ordinari.

La mattina del 10 settembre il cielo era terso. Mia madre era andata a fare le compere e i miei fratelli ed io, insieme agli altri bambini del condominio, eravamo a giocare nel campo accanto all'abitazione di Mosé. Non ricordo che ora fosse, forse le dieci o più tardi.

Improvvisamente udimmo un suono sordo, che andava vieppiù crescendo. All'inizio sembrava un ronzio, poi, a mano a mano che si faceva più distinto, divenne un rumore cupo e minaccioso. Quando i bombardieri alleati furono nei pressi di Cassino, un rombo infernale ci soverchiò i timpani. Tutti i bambini, spaventati, alzarono lo sguardo verso il cielo.

Nell'azzurro luminoso del firmamento erano ben visibili le sagome scure degli aerei anglo-americani. Oggetti strani e affusolati scendevano, altri salivano. Nessuno di noi aveva mai visto uno spettacolo simile. Non capivamo cosa fossero quegli oggetti. Più tardi, apprendemmo che si trattava di bombe e di proiettili d'artiglieria antiaerea.

Rimanemmo, il naso all'insù, a contemplare la scena. Fu un attimo, perché un terribile frastuono di scoppi ci terrorizzò. Le femminucce cominciarono a correre per prime, precipitandosi verso casa. I maschietti le seguirono, me compreso. Essendo il più piccolo, ero il più lento e il più maldestro. Inciampai in un avvallamento e caddi. Mio fratello se ne accorse e tornò indietro per darmi una mano.

Quando raggiungemmo il ciglio della strada, traversammo via Pascoli e ci precipitammo nell'androne del condominio, dove ci aspettavano gli altri bambini e la signora Tomassi, la moglie di un ferroviere, una donna dall'animo buono e generoso che abitava al primo piano.

Il grosso portone si muoveva sui cardini, a causa degli spostamenti d'aria provocati dallo scoppio delle bombe. Il battente libero

sbatteva sull'altro con un rumore sinistro, come quando il vento soffia impetuosamente. Ad ogni urto il cuore sobbalzava, perché una forte inquietudine condizionava ogni nostra reazione. Temendo che potesse svellersi dai sostegni e caderci addosso, la signora ci spinse nel tinello del suo alloggio. Ci accucciammo sotto un grosso tavolo di legno, tremanti e spauriti.

Fuori, le esplosioni si succedevano con un fragore assordante. I vetri delle finestre tintinnavano e pareva dovessero andare in frantumi da un momento all'altro. Il pavimento vibrava, come se una mano gigantesca lo scuotesse. La porta di casa, meno spessa del portone, ondeggiava paurosamente, quasi fosse sottoposta a possenti spallate. Ciò che vedevamo, ciò che sentivamo era qualcosa di assolutamente inesplicabile per noi bambini. Ne percepivamo, però, la minaccia oscura e seguivamo l'ineluttabile scorrere degli eventi con gli occhi sbarrati, stringendoci gli uni agli altri sotto quell'irrisorio riparo.

La signora Tomassi, accanto all'architrave della porta, biascicava preghiere implorando la grazia della Vergine Maria Assunta, patrona di Cassino. Era terrorizzata quanto noi e si aggrappava alla fede per esorcizzare il destino. L"impressione dominante era che le pareti dell'alloggio potessero venire giù improvvisamente. La sensazione era di un disastro imminente, ma noi bambini, a differenza degli adulti, non pensavamo alla morte perché ci sfuggiva la reale portata degli accadimenti.

Tuttavia, il modo farfugliato di pregare della signora Tomassi, inframmezzato da esclamazioni di paura a ogni deflagrazione ravvicinata, ci trasmetteva un senso acuto di angoscia, amplificato dal fragore violento di cose che si sconquassavano o si riducevano in pezzi. Non immaginavamo, però, che quel rumore tremendo era provocato dagli edifici di viale Dante, che, a una trentina di metri dal condominio, stavano crollando sotto i colpi spietati delle bombe come fossero castelli di sabbia.

Non saprei dire quanto durò quel finimondo. Non furono istanti né minuti, perché le detonazioni ripresero dopo un momento di tregua, ma questa volta più attutite, dando l'impressione che quella tempesta di colpi si fosse spostata altrove. Di colpo, un silenzio irreale seguì al frastuono. Bloccati sotto il tavolo dallo spavento, lo abbandonammo molto cautamente e soltanto quando la signora Tomassi ci fece segno che il pericolo era cessato. Ci stringemmo intorno a lei, ancora turbati da quell'esperienza sconvolgente. In frangenti simili, il contatto con l'adulto che ti vuole bene è il solo

antidoto alle paure esistenziali.

La nostra salvatrice era incerta sul da farsi. Avrebbe voluto dare uno sguardo fuori, ma temeva di esporci a qualche pericolo. Così, ci fece restare nel tinello per un po'; poi, udendo voci di persone provenire dal largario, ci condusse all'aperto, preoccupata per la sua grande amica, mia madre. La vedemmo sbucare trafelata dall'incrocio con viale Dante. Si precipitò ad abbracciarci ed io mi aggrappai a lei, per farmi prendere in braccio. Mi baciò più volte e, quando mi rimise a terra, incominciò a raccontare quello che era successo.

Era andata a comprare della verdura e dei generi alimentari. Infine si era recata al forno "Villa", in Corso Principe Umberto, per acquistare alcuni maritozzi appena sfornati. Il bombardamento l'aveva colta nell'attesa di quei dolci di cui eravamo tanto ghiotti. Il pensiero di averci lasciato a giocare nel campo accanto a Mosé l'aveva spaventata ancora più delle bombe.

Seguimmo nostra madre e la signora Tomassi in una ricognizione dei luoghi vicini. Nel campo di fronte e in quello di fianco erano visibili grossi crateri. La cedevolezza del suolo aveva attutito le esplosioni riducendo lo spostamento d'aria. Le enormi buche mostravano la potenza degli ordigni sganciati sulla città. Vedendo il terreno, in cui non molto tempo prima stavamo giocando spensieratamente, sconvolto dalle bombe, noi bambini provammo un sentimento di stupore misto ad apprensione. Quelle voragini erano il segno di ciò che era avvenuto e, nello nostra mente ignara, cominciò a materializzarsi il senso vero degli avvenimenti.

Si precisò meglio, quando le nostre mamme si spostarono verso viale Dante. La scena era apocalittica. Le abitazioni, dove oggi vi sono la tipografia Sambucci e il supermercato Pietroluongo, erano state rase al suolo. Stessa sorte avevano subito i fabbricati che si affacciavano sulle vicine via Sferracavalli (via D'Annunzio) e via Del Carmine, dietro la chiesa omonima.

Guardavo con occhi stupefatti quei grossi cumuli di terra, sassi, mattoni e mura sbriciolate, ma l'innocenza della mia età m'impediva di comprendere appieno la tragedia nascosta in quelle rovine. Solo più tardi, ascoltando i racconti degli adulti, mi resi conto che in quel subbuglio di macerie giacevano i corpi di intere famiglie, uccise barbaramente dalle bombe mentre, inconsapevoli della sorte incombente, si dedicavano agli abituali atti della vita quotidiana.

Molte persone si erano assembrate in viale Dante e ognuno raccontava concitatamente la sua personale storia. Qualcuno riferì che

le bombe erano cadute un po' dappertutto, seminando morte e distruzione. Un signore, che sembrava ne sapesse più degli altri, riferì che il bombardamento era stato condotto da due stormi di aerei, in due momenti distinti, anche se successivi.

Il primo aveva preso di mira lo scalo ferroviario, ma le bombe erano cadute nelle vicinanze, senza centrare la stazione. Il secondo aveva come bersaglio il Comando tedesco alloggiato nel Liceo Ginnasio Regio. Anche qui le bombe avevano mancato l'obiettivo e avevano ucciso non i militari tedeschi, che erano usciti indenni dal bombardamento, ma i civili che abitavano nelle zone intorno all'edificio scolastico o che si trovavano a transitare nei paraggi.

Ci fu un momento d'intensa commozione tra le persone assiepate quando passarono per viale Dante alcuni carretti militari. Trasportavano i corpi delle vittime del bombardamento alla chiesetta di S. Rocco, presso i giardini pubblici. Era stata adibita frettolosamente a camera mortuaria, in attesa del trasloco delle salme al cimitero comunale.

Una scena m'impressionò terribilmente: in un carretto giaceva riverso un ragazzo. Poteva avere tredici anni. Aveva il corpo maciullato e gli arti erano staccati dal resto. Mia madre mi coprì gli occhi, ma era troppo tardi. Quell'orrore me lo sono portato nella memoria per sempre e ha fatto di me un avversario acerrimo della guerra e un tenace assertore della pace.

Il trauma di quel bombardamento inaspettato rimase latente in tutti noi bambini e si ravvivava ogni volta che udivamo raccontare dai genitori sempre nuovi particolari sulle vittime. Mia madre era addolorata per la morte di una conoscente, una ragazza di 19 anni, Lina Mele, e per il fatto che sei fratellini erano rimasti sepolti sotto le rovine della loro abitazione, in un palazzo nei pressi del quadrivio formato da via Sferracavalli con Via Napoli (oggi Piazza XV Febbraio).

In quel luogo fatale vi erano stati altri morti: un vetturino e il suo cavallo e una signora bionda, da poco giunta dall'Africa, sfigurata orrendamente dallo scoppio di una bomba. Villa Baccari, che sorgeva al quadrivio, era crollata centrata da una bomba e il suo proprietario, l'Avv. Domenico Baccari, era deceduto. Nel cortile accanto vi fu una strage. Morirono sotto le macerie i sei fratellini De Cesare: Carlo di 11 anni, Aldo di 10, Giuseppe di nove, Vincenzo di cinque, Maria Rosa di tre e Silvana di uno.

Ruggiero Cafari Panico, capo della polizia ferroviaria della stazione, che si trovava a passare con il figlioletto, Tonino, davanti a

villa Baccari, fu colpito da una scheggia mortale. Poco metri più giù (dove oggi è la Banca Toscana) si trovava il dopolavoro ferroviario. Uscendo da lì, il conduttore Venditti ebbe la testa nettamente staccata dal tronco da una scheggia, sotto gli occhi del figlio Albino che gli teneva la mano.

Le famiglie Panaccione e Rossi, oltre alla famiglia De Cesare, furono quelle maggiormente colpite dal bombardamento. La famiglia Panaccione perse i quattro figli: Marcello di 17 anni, Iole di 11, Anna di sei, Antonio di tre. La famiglia Rossi perse il capofamiglia, Enrico, di anni 43, e i tre figli: Anita di 12, Enrico di 7 e Angelo di 2. Alla piccola Franca Pacitti, la cui abitazione era in via Marconi, dove è attualmente il cortile del Liceo Ginnasio "Giosué Carducci", capitò la terribile disgrazia di apprendere la morte, sotto le bombe, di entrambi i genitori e della sorellina Marzia di un anno.

Le vittime civili del primo bombardamento di Cassino furono in totale centosei. Tra di esse, diciassette bambini di varia età, da un giorno di vita a dodici anni, e 12 giovani, dai tredici ai ventotto anni. Nei discorsi delle nostre mamme non ascoltavamo più avvenimenti gioiosi, come nascite, matrimoni, comunioni e cresime, ma solo racconti macabri, dolorosi e lugubri. A un'età spensierata, in cui non si pensa che al gioco, ebbi così a confrontarmi con la fragilità della vita e l'immagine della morte violenta s'impresse nella mia coscienza.

Anche quando l'esistenza quotidiana riprese, la paura che quel disastroso bombardamento aveva sedimentato nel subconscio teneva tutti all'allerta. Bastava un rumore sospetto, che faceva pensare a un aereo, e si saltava nel fosso accanto alla casa. Con la sua profondità, sembrava offrire maggiore riparo rispetto al condominio che, se colpito, avrebbe potuto costituire una tomba.

La guerra aveva raggiunto Cassino e questo fatto era materia di conversare quotidiano. Come comportarsi in caso di un nuovo bombardamento? Era l'interrogativo sulla bocca di tutti, poiché nessuno aveva vissuto esperienze simili prima del 10 settembre.

Molti suggerivano di rifugiarsi nelle zone nei pressi del cimitero, perché, essendo prive di abitazioni e coperte di vegetazione, difficilmente sarebbero state bersaglio dei bombardieri. Il problema era raggiungerle, dato che il cimitero era fuori città. Per le famiglie che avevano bimbi piccoli non era semplice. Inoltre, i bombardamenti non erano preannunziati. Gli alleati non gettavano manifestini per avvertire la popolazione. Terrorizzare la gente e fiaccarne il morale era parte della strategia militare.

Gli aerei apparivano sulla città all'improvviso. La sirena militare, che annunziava il loro arrivo, gettava tutti gli abitanti nel panico. In effetti, tra l'echeggiare fra strade e palazzi del suono stridulo e sibilante della sirena e lo sganciamento delle bombe non passava più di qualche minuto. Restare fuori, allo scoperto, era estremamente pericoloso, perché le bombe, esplodendo, lanciavano schegge in tutte le direzioni. I frammenti metallici, roventi come tizzoni e taglienti come rasoi, erano, nella maggior parte dei casi, la causa principale dei decessi.

L'unica salvezza era il rifugio negli edifici, sperando che non fossero centrati dagli ordigni. Chi era in campagna si gettava in un fosso o dietro un avvallamento e vi rimaneva acquattato, ventre a terra, cercando di offrire meno bersaglio possibile a schegge e detriti.

Una sera mia madre ci condusse verso il quinto ponte, dopo le tre pompe, dove la via Casilina si dirige verso Napoli. In quel luogo si trovava una piccola cappella votiva con la Madonnina di Loreto, a cui la gente era molto devota. Si era diffusa la voce che vi sarebbe stato un pesante bombardamento notturno e molte famiglie vi erano convenute nella convinzione di essere più al sicuro.

Sedute lungo le sponde del fiume Rapido, le persone scrutavano il cielo stellato, tendendo le orecchie a rumori insoliti. Le cicale cantavano allegre e il loro cri-cri era l'unica nota sonora che si sentiva in quel luogo agreste. C'era un'attesa carica di paura, poiché il ricordo del 10 settembre e la scia di morti e feriti che aveva lasciato tra gli abitanti aveva marchiato gli animi e resi tutti consapevoli di cosa fosse la guerra.

Io guardavo tutta quella gente con gli occhi sgranati, ne ascoltavo i discorsi preoccupati, partecipavo dei giochi dei bimbi che, incuranti del pericolo, facevano comunella e riempivano delle loro voci innocenti e gioiose il silenzio della notte. Di tanto in tanto gli adulti intervenivano per zittire quel vociare importuno, che distraeva da altri suoni ben più importanti. Quella sera, tuttavia, non avvenne ciò che si temeva, e, a tarda ora, la gente tornò a casa, stanca e assonnata.

Fino al 10 settembre gli abitanti di Cassino conoscevano gli avvenimenti bellici unicamente attraverso i bollettini della radio o le immagini pubblicate dalle riviste. Erano fatti lontani. che arrivavano alla popolazione deformate dalla propaganda del regime fascista. Era tutto un fiorire di retorica. Attraverso le parole ampollose e trionfanti dei giornalisti fascisti gli orrori della guerra

scomparivano a vantaggio di gesta eroiche.

Le persone non erano pienamente coscienti della realtà della guerra. Non l'avevano mai provata sulla loro pelle. Del resto, fino allo sbarco degli alleati in Sicilia, nelle città italiane la vita continuava come sempre. Se non fosse stato per i richiamati alle armi, la guerra sembrava più una bella impresa da leggere o da ascoltare che una realtà da vivere.

A Cassino, questa realtà si materializzò con il bombardamento del 10 settembre 1943. La reazione fu d'incredulità, di profonda preoccupazione e di dolore profondo per le tante vittime innocenti provocate dalle bombe. La verità bellica, quando si manifesta in tutta la sua crudezza, nella propria casa, suscita sempre emozioni e sentimenti dirompenti e sveglia le coscienze assopite delle persone. Eppure, nonostante le ferite profonde inferte ai quartieri, i primi lutti e i primi dolori, gli abitanti di Cassino nutrivano ancora la speranza che, in un breve volgere di tempo, tutto sarebbe ritornato alla normalità.

In effetti, non ci fu esodo dalla città. La tragedia del 10 settembre fu rapidamente metabolizzata. Le famiglie restarono nelle loro case, anestetizzate dalle voci che il bombardamento fosse un caso isolato. La notizia che il governo Badoglio aveva firmato, per conto del Re, due giorni prima, l'armistizio con gli alleati, avvalorava questa tesi.

L'armistizio significava che l'Italia non era più uno stato belligerante; quindi, non c'era ragione di agitarsi. Il messaggio che circolava tra i cassinati sembrava rassicurante. La comparsa in città dei soldati tedeschi diceva, però, il contrario. Gli abitanti di Cassino non sapevano come comportarsi nei loro confronti: andavano trattati da alleati o da nemici? Nell'incertezza, vi era molta diffidenza, anche se non si tramutava in ostilità.

Osservavo i soldati marciare lungo il rettifilo della stazione con occhi meravigliati. Mi affascinavano le divise, gli elmetti, i fucili e le giberne con le cartucce, portate appese alla cintura o a bandoliera. Quando i militari sedevano sui marciapiedi e tiravano fuori dalle loro sacche di tela le porzioni di cibo, mangiando in silenzio, mi avvicinavo per osservare meglio il loro equipaggiamento. Erano stanchi e assorti nei loro pensieri e non facevano caso alla mia presenza.

Una volta, però, un giovane soldato prese una mela, la pulì sulla stoffa del pantalone e la tagliò a metà con la baionetta. Io lo fissavo, con uno sguardo attonito, seguendo il movimento di quel singolare coltello. Mio fratello era nei pressi. Il soldato mi fece un segno con

la mano, come per invitarmi ad avvicinarmi; poi mi tese una metà della mela.

Mi ci sedetti accanto, senza diffidenza, e morsi quel frutto. Il soldato mi accarezzò il capo e pronunciò alcune parole in tedesco. Non so cosa dicesse, ma nei suoi occhi leggevo la tenerezza, non l'odio. Tolse dal taschino una foto e me la mostrò. Era l'immagine di un bambino della mia stessa età e aveva capelli biondi e occhi azzurri come lui.

Mentre guardavo incuriosito l'immagine del mio coetaneo, un ufficiale invitò la truppa ad alzarsi e a ripartire. Il soldato mi diede un buffetto affettuoso sulla guancia, ripose la fotografia, mise a tracollo la sacca, il fucile sulla spalla e riprese la marcia. La sua figura mi è rimasta impressa e mi ha insegnato che anche nella guerra si può restare umani.

Cassino non era più come prima. Ora vi giravano militari sconosciuti che parlavano una lingua gutturale. Suonava dura per gente abituata a un dialetto dolce. Forse per questo facevano timore, ma era anche per quel loro modo di comportarsi così guerresco e deciso.

La città funzionava come una retrovia. I soldati venivano dal fronte, da combattimenti feroci. Molti non avevano simpatia per gli italiani, considerati traditori e bugiardi. I feriti erano stipati per le cure in un lungo edificio, adiacente alla chiesa di S. Antonio. Era un convento, i cui locali erano utilizzati, prima che il comando tedesco li requisisse, come scuola elementare. Fu trasformato in ospedale militare e fu disegnata una grande croce rossa sul tetto, per segnalarlo ai bombardieri alleati. Era, infatti, una convenzione di guerra non bombardare questi stabili.

Una mattina mia madre mi condusse con sé al Municipio. Al ritorno ci arrestammo a osservare, in Largo S. Antonio, l'arrivo dei feriti che sopraggiungevano dal fronte. Vidi delle scene orribili. Alcuni soldati avevano il corpo bruciato ed erano avvolti in bianche bende come mummie, altri avevano una o entrambe le gambe recise al ginocchio oppure moncherini al posto delle braccia. Altri ancora si muovevano a fatica, camminando su stampelle o sorretti da commilitoni, poiché le loro ferite, benché dolorose, non impedivano la deambulazione.

Un'umanità dolente, deturpata nel fisico e fiaccata nel morale, sfilava davanti ai miei occhi di bambino, svelandomi le atrocità più nascoste della guerra. Gli infermieri si affaccendavano intorno ai soldati più gravemente colpiti e li trasportavano con barelle all'in-

terno dell'ospedale, tra il vociare degli ordini perentori degli ufficiali medici.

Mia madre, dopo qualche minuto, cercò di portarmi via da lì, per sottrarmi a quelle visioni di sofferenza che impressionavano il cuore di un adulto, figuriamoci di un bambino. Io opposi, però, una certa resistenza, incuriosito e attirato dallo spettacolo degli orrori che la guerra causava, da quei soldati imberbi, martoriati nel corpo e nell'animo, gettati da reggitori senza scrupoli a vivere esperienze terribili e a bruciare la propria giovinezza nella fornace delle battaglie.

Un giorno di ottobre, in quel luogo di sofferenza, finì anche mio fratello e mia madre capì quanto fosse pericoloso restare in via Pascoli. Era un pomeriggio di sole. Mia sorella e mio fratello stavano nel largario con le figlie della signora Tomassi. Mia madre era nel tinello a stirare ed io facevo il riposino pomeridiano nella stanza da letto dei miei genitori.

Mia sorella e le sue amichette si erano spostate verso le cataste di tronchi. Mio fratello era rimasto nel largario. Improvvisamente apparve un aereo alleato che picchiò dritto verso la caserma di viale Dante. Sganciò una bomba che, nell'intenzione del pilota, doveva centrare l'edificio militare.

Il caso volle che mancasse il bersaglio. Scoppiò a pochi metri dal largario, nel campo di fronte. Mia sorella e le sue amiche, molto paurose, al primo rombo del motore erano saltate nel campo contiguo al condominio, per ripararsi nel fosso. Mio fratello non fece in tempo a raggiungerle. Una scheggia lo sfiorò al braccio e gli inferse una ferita, per fortuna non grave.

Mia madre udì un rumore di vetri infranti nella camera in cui riposavo. Si precipitò all'interno. Mi trovò in piedi tra schegge di vetro sparse dappertutto, perché lo scoppio mi aveva svegliato bruscamente e impaurito. La vetrata del balcone era andata in frantumi, così come lo specchio dell'armadio, ed io ero lì. miracolosamente illeso in mezzo a quella pioggia di frammenti taglienti e mortali. Lo spavento per mia madre fu grande, ma non fece in tempo a rincuorarsi per lo scampato pericolo.

Percepì le urla della signora Tomassi e il pianto disperato di mio fratello. Si precipitò alla finestra e lo vide ferito. Corse per le scale, con me in braccio. Prese mio fratello e lo condusse subito all'ospedale militare, che distava poco dalla nostra abitazione.

Un infermiere ci condusse all'infermeria. Alcuni soldati sostavano nei pressi del locale, attendendo seduti il loro turno. Nei loro

volti era palese la pena e ci lanciarono un'occhiata strana, come se non fossero abituati a vedere civili in quel posto di dolore. Intimorito, mi strinsi a mia madre e non mi staccai da lei.

Un ufficiale medico, di mezz'età, con un camice bianco, gettò uno sguardo alla ferita di mio fratello. Borbottò qualcosa e ci fece entrare in una stanza ampia, dove vi era un lettino per le medicazioni e una quantità di strumenti sanitari, boccette e scatole varie disposte ordinatamente in una vetrinetta appoggiata al muro. Sull'altro lato troneggiava una grossa scrivania, con dietro una sedia.

Il medico tamponò il sangue, pulì accuratamente la ferita, la disinfettò in profondità con un liquido scuro, vi stese sopra della pomata e bendò il braccio. Fece distendere mio fratello sul lettino e gli fece abbassare il pantaloncino. Armeggiò con una siringa in mano, tratta da un astuccio di metallo. Io lo guardai, spaventato più che mai. Quell'uomo, con quell'arnese pungente in mano, mi apparve di colpo come l'orco minaccioso delle favole di mia madre.

Chiusi gli occhi, cercando di non vedere il seguito. Udii il pianto di mio fratello e le parole di consolazione di mia madre. Quando riaprii le palpebre, il medico aveva risposto la siringa. Dal cassetto della scrivania trasse una tavoletta di cioccolata, la spezzò in due e la offrì a mio fratello e me. Il gesto ci rincuorò. Non assaggiavamo da tempo una cosa così dolce. Ognuno prese la sua parte, senza esitare. L'ufficiale medico sorrise, vedendoci mangiucchiare avidamente i quadratini di cioccolata. Ci carezzò la testa bonariamente, poi con poche, telegrafiche parole, pronunciate in uno stentato italiano, rassicurò mia madre e le disse di ritornare per una nuova medicazione di lì a qualche giorno.

Il viso di mia madre, fino ad allora teso e apprensivo, si rasserenò. Lo ringraziò per la gentilezza. Più tardi, imparammo a nostre spese che non tutti i militari tedeschi si comportavano in quel modo così umano e cortese. Vi erano tra loro uomini indottrinati fin da bambini ad eseguire gli ordini ciecamente, in nome di una supremazia dello Stato e della razza che escludeva ogni problema di coscienza. Resi fanatici dall'ideologia e incrudeliti dalla guerra, questi uomini furono capaci di commettere le peggiori efferatezze.

Il centro di Cassino prima del bombardamento. In primo piano la chiesa di S. Antonio, i giardini pubblici e il il complesso Municipio-Teatro Manzoni-Liceo Ginnasio Regio. Oltre la villa comunale, la chiesa di S. Rocco, e sopra, a destra, la Chiesa Madre.

Fotografia aerea del primo bombardamento di Cassino, scattata dagli aerei alleati il 10 settembre del 1943, con i danni causati e gli obiettivi contrassegnati da numeri. Sotto le bombe morirono 106 civili, tra cui molti bambini e giovani nel fiore dell'età.

Particolari del bombardamento: case distrutte in viale Dante e via Sferracavalli. Crateri di bombe lungo la traversa di via Pascoli. Vi furono numerosi morti.

Edifici distrutti in via del Carmine, dietro la chiesa omonima. In via Napoli, villa Baccari è crollata. Nel cortile vicino sei fratellini morirono sotto le macerie. Di fronte alla villa, nel quadrivio tra via Sferracavalli e via Napoli, sono visibili due crateri di bombe. In alto, il versante orientale del municipio è semidemolito. Le zone di là del Municipio presentano numerosi crateri di bombe e crolli di edifici.

Ruggiero Cafari Panico, morto a 45 anni, il 10 settembre del 1943. Fu colpito da una scheggia davanti villa Baccari, mentre era con il figlio.

I coniugi Antonio Pacitto e Anita Merolle, morti sotto le macerie il 10 settembre del 1943 con la figlioletta Marzia di un anno. Nella foto con la primogenita Franca, illesa.

Un paracadutista tedesco sulla Rocca Ianula (i valorosi diavoli verdi)

Truppe tedesche a Cassino dopo la dichiarazione di armistizio (8/9/1943).

I bombardamenti non danno tregua e Cassino è avvolta da una nube di polvere e fumo. A destra s'intravede, nella coltre grigia, la torre sbrecciata della Rocca Ianula.

Quando il fumo si dirada, agli occhi dei cassinati ancora terrorizzati, appare la città ferita e mutilata. Ridotti a muri disgregati dalla violenza delle esplosioni, gli edifici colpiti giacciono su se stessi come accartocciati. Quelli ancora in piedi o in bilico mostrano gli interni sventrati dalle bombe. Nel silenzio irreale del dopo bombardamento, desolazione e morte planano sulla città.

Soldati tedeschi portano in salvo i tesori di Montecassino, trasportati con dei camion della Wehrmacht a Roma, in Vaticano, su richiesta dell'Abate, Dom Gregorio Diamare.

I monaci benedettini dell'Abbazia scelgono con cura i quadri da salvare.

Il sacrestano dell'Abbazia, Don Agostino, consegna un reliquiario a un graduato tedesco.

Riparo nell'edificio a mezza costa

Il cugino di mio padre, Giuseppe Simeone, a quell'epoca proprietario di un ristorante nel punto in cui l'attuale Corso della Repubblica (allora Corso Principe Umberto) svolta a gomito ai piedi del Monte congiungendosi con Via Di Biasio (Corso Vittorio Emanuele), possedeva un grosso edificio a mezza costa, cui si accedeva attraverso una strada in salita, fatta di acciottolati e bassi gradoni posti a distanze regolari. Il suo nome era vico Monte Cavallo e l'ingresso era proprio all'incrocio, in Corso Vittorio Emanuele, tra palazzo Iucci e Palazzo Danese.

Oggi quel vico, che s'inerpicava per circa centocinquanta metri, girando a gomito esattamente alla sua metà e fiancheggiando la costa, è interrotto da un muro posto al suo inizio. Si dice che la strada e le prime balze del Monte, cui esso conduceva, non siano state bonificate dalle mine; da ciò lo sbarramento e l'abbandono alla vegetazione di una zona che, prima della distruzione della città, era molto bella, essendo situata in posizione panoramica e ricca di filari d'uva e d'alberi di frutta.

L'edificio s'innalzava in posizione sopraelevata, in un piccolo pianoro. Dalle sue finestre si aveva la visione dell'intera vallata del cassinate e della via Casilina sud, che si allungava come un nastro bigio fino ai contrafforti del Monte Trocchio. A due passi dall'edificio, sui fianchi del monte, si apriva una grotta. Non era molto ampia, ma, avendo una forma a elle, offriva un sicuro rifugio in caso di bombardamento.

Questo fatto convinse mia madre a lasciare l'abitazione di via Pascoli e ad accettare l'ospitalità del parente. La famiglia Simeone era numerosa e comprendeva cinque figli: quattro ragazze adolescenti e un maschio, Augusto, un po' più grande di mio fratello. I mobili, le suppellettili e le posate furono portati via dalla nostra casa e stipate in un vano del fabbricato.

Il cambio di domicilio fu provvidenziale. Gli alleati, forse per innervosire i soldati tedeschi, ormai saldamente stanziati in città, cominciarono a compiere dei raid aerei notturni su Cassino. Questi piccoli bombardamenti, che si aggiungevano a quelli ben più distruttivi che avvenivano di giorno, si rivelarono molto fastidiosi perché costringevano la gente a dormire superficialmente.

Cogliere il caratteristico ronzio dell'aereo, gettarsi giù dal letto nel bel mezzo del sonno e precipitarsi nella grotta era una tortura che si perpetuava ogni notte e snervava adulti e bambini. Non so il motivo, ma gli adulti chiamavano quell'aereo con un nome curioso. Lo ricordo ancora, perché lo sentivi bisbigliare nel cuore della notte, come una litania: «C'è Pippo, c'è Pippo, svegliatevi».

Talvolta mia madre mi prendeva in braccio per fare più in fretta ed io continuavo a dormire nella grotta, tra i miei parenti che, insonnoliti, sbadigliavano e borbottavano, ma a bassa voce, come se Pippo potesse captare quei sussurri e indirizzare lì i suoi micidiali ordigni.

Quando le luci dell'alba rischiaravano la città, ci accorgevamo allora dei danni provocati dalle incursioni notturne e delle schegge che le bombe disseminavano dappertutto. Ne trovammo perfino sulla soglia della grotta e gli adulti mettevano molta cura a restare rintanati nella parte più all'interno della stessa, per evitare di essere colpiti da quei pericolosi frammenti metallici.

Un giorno si era sparsa la voce che il mulino Barbato, in viale Dante, era stato abbandonato dai proprietari e che vi fosse della farina stipata da qualche parte. Così mia madre prese un sacchetto di canapa abbastanza ampio e mi portò con lei fino al fabbricato. Avere un po' di farina faceva comodo, perché la dieta era formata soprattutto da fette di pane che riempivano lo stomaco senza bisogno di altri ingredienti.

Accanto alla porta d'entrata, in via Sferracavalli, vi era uno sgabuzzino che serviva da gabinetto. Mia madre salì ai piani superiori. Intorno a un deposito interrato erano affaccendati alcuni uomini. Prendevano le sporte, che le donne tendevano, e le colmavano di farina. Mia madre aveva appena fatto riempire il suo sacchetto, quando un uomo cominciò a gridare con voce agitata: «I bombardieri, stanno arrivando i bombardieri».

I presenti aguzzarono le orecchie e si udì in lontananza il rombo possente dei motori. Tutti si precipitarono lungo le scale ed io, preso dal panico, mi staccai da mia madre e li seguii. Mia madre mi correva dietro, trascinandosi la sua preziosa farina: «Peppino, Peppino, fermati» gridava, ma io non l'ascoltavo. Era come se una forza irresistibile mi avesse messo le ali ai piedi.

Scendevo gli scalini in preda a un terrore inconscio. Arrivai all'uscita e corsi fuori di slancio, ma un soldato tedesco mi afferrò provvidenzialmente per un braccio e mi trascinò nello sgabuzzino. Mia madre arrivò trafelata e si accorse che ero in buone mani. Mi

guardava di sbieco, appoggiata alla parete dell'entrata, senza poter far nulla per ricongiungersi a me.

Gli aerei alleati cominciarono a sganciare il loro carico micidiale. Le bombe venivano giù a grappoli. Dal finestrino dello sgabuzzino le vedevo dondolare in cielo come i grani di un rosario. Le loro sagome scure si stagliavano nell'azzurro, confondendosi nella massa di proiettili di artiglieria antiarea che scoppiavano intorno ai bombardieri come fuochi d'artifizio e coloravano il cielo di sbuffi bianchi.

Tutt'intorno al mulino fu un succedersi di esplosioni. Il soldato mi teneva serrato contro di lui, poiché io ero al culmine della paura e mia madre mi urlava di non muovermi. In quel frastuono sentivo solo il mio cuore di bimbo che batteva forte e il braccio vigoroso del tedesco che mi cingeva le spalle e m'impediva di dare sfogo al panico.

Non so se un angelo vegliasse su di noi, ma il mulino non fu colpito, nonostante il fatto che il bombardamento, di un'intensità senza pari, avesse di mira lo snodo ferroviario della stazione e le zone intorno. Quando le deflagrazioni cessarono, mia madre mi strinse la mano energicamente, timorosa che potessi ancora sfuggirle e prese la via del ritorno. Giunta all'altezza di via Pascoli, diede uno sguardo al condominio. Il fabbricato non era più che un cumulo di macerie fumanti. Una bomba l'aveva centrato in pieno, demolendolo. Fortunatamente, era disabitato, avendo le famiglie traslocato per tempo.

Mia madre contò trenta crateri nel campo accanto. Scosse la testa sconsolatamente e mi disse con tristezza: «Peppino, ora non abbiamo più casa». Io alzai lo sguardo e vidi che aveva gli occhi velati di pianto. «Mamma, quando sarò grande ti comprerò una casa più bella», esclamai, credendo di confortarla.

L'ingenuità della mia età non mi permetteva di cogliere l'avvilimento profondo che provava di fronte allo scempio dei suoi averi. La guerra stava dispiegando tutto i suoi effetti nefasti, azzerando vite e cose, cancellando in un colpo solo ciò che la gente aveva costruito negli anni, con sacrificio e perseveranza, gettando nella più cupa incertezza il destino degli individui, cui veniva strappato il passato e reso aleatorio il presente.

Mia madre non rispose. Il suo bel volto si atteggiò a un sorriso amaro. Si chinò e le sue labbra sfiorarono la mia guancia in un bacio tenero e delicato come il suo animo. Poi riprese il cammino, facendo bene attenzione a tenere stretto il sacchetto, per non perdere nemmeno un grammo di farina.

Lungo la strada vedemmo filari di macerie e case sventrate che mostravano le suppellettili. La gente superstite si aggirava smarrita, cercando di stare lontano dai monconi di pareti. Vi era, però, nei sopravvissuti, la paura che potesse arrivare una seconda ondata di bombardieri. Così, ognuno si affrettava verso un riparo migliore.

Gli alleati erano convinti, infatti, che, bombardando a tappeto la città a più riprese, avrebbero facilmente fiaccato la resistenza dei tedeschi e reso più agevole ai loro soldati d'impadronirsi della stessa, una volta giunti nella pianura cassinate. Erano calcoli che miravano naturalmente a risparmiare il più possibile la vita dei loro militari a scapito di quella degli abitanti di Cassino, sottoposti a bombardamenti massicci e distruttivi.

Giunti all'altezza del ramo del Rapido, trovammo il ponte, in Corso Principe Umberto, parzialmente distrutto. Solo una sottile striscia, presidiata dai tedeschi, permetteva il passaggio. Fortunatamente, due soldati ci aiutarono ad andare dall'altra parte e raggiungemmo l'imbocco di vico Monte Cavallo. Arrivammo in cima appena in tempo per rifugiarci nella grotta. Un'altra ondata di bombardieri si accanì sulla città, spianando ciò che era rimasto in bilico e distruggendo fabbricati ancora integri.

Vi erano, ormai, tutti gli indizi che la città di Cassino sarebbe divenuta un cruento teatro di battaglia. I tedeschi avevano fatto dell'agglomerato il luogo in cui convenivano le truppe provenienti dalla Val di Sangro e dall'agro casertano. Le truppe aumentavano di numero giorno dopo giorno; comparvero nelle strade pesanti carri armati; dappertutto, in pianura come in collina, era un fervore di lavori.

I tedeschi stavano approntando la linea di fortificazione Gustav, che correva dall'Adriatico al Tirreno, traversando le Mainarde e i monti Ausoni. In quella catena accidentata, Montecassino aveva un ruolo centrale. Doveva fare da baluardo principale, in grado di sbarrare la strada verso Roma alle truppe alleate provenienti da Napoli, via Casilina.

Tra la gente correva voce che i soldati tedeschi, attestati a Mignano Montelungo, avrebbero ben presto ripiegato verso il cassinate, per sfruttare la configurazione orografica del luogo, ricca di fiumi e di monti, e costituire così una difesa invalicabile.

Molte famiglie pensarono seriamente di abbandonare Cassino, ma non è facile decidersi a lasciare le proprie proprietà e il luogo in cui si è nati, dove hai ricordi, amicizie e interessi. Gli adulti discutevano del pro e del contro, ma iniziare una vita da sfollati, con

poche cose appresso e in altre zone, era una risoluzione che si rinviava in continuazione, nella speranza che avvenisse chissà quale miracolo.

La gente temeva i bombardamenti, ma, essendo divenuti quotidiani, vi si era assuefatta. Aveva trovato anche il modo di sopravvivere agli scoppi delle bombe, rifugiandosi in posti ritenuti più sicuri delle case. Non avevano, però, consapevolezza che la guerra non conosce regole, che essa non cessa se non con lo sterminio dell'altra parte, e l'altra parte erano le truppe tedesche fortificate nel cassinate e gli abitanti dei luoghi dove si trovavano queste fortificazioni.

In breve, l'illusione di sopravvivere in mezzo alle avversità e l'attaccamento alle cose possedute impedivano che la città si svuotasse. Vi era, inoltre, in molte famiglie, la convinzione che la guerra si sarebbe arrestata alle soglie del monastero di Montecassino, che la sua sacralità avrebbe fatto da usbergo a chi avesse chiesto ospitalità ai monaci. Frotte di famiglie cassinati presero a premere sull'abate, Dom Gregorio Diamare, e sui monaci benedettini affinché le porte dell'abbazia si aprissero a coloro che chiedevano asilo.

A casa dei miei parenti si discusse dell'eventualità di rifugiarsi nel monastero. Zio Peppino non voleva lasciare il lavoro di ristoratore e mia madre era contraria all'idea di ripararsi nell'abbazia. Affermava che la chiesa del Carmine era stata bombardata, nonostante fosse un luogo religioso. Non vi era motivo, quindi, di credere che l'abbazia non potesse diventare un bersaglio per i bombardieri alleati, qualora la battaglia terrestre si fosse spostata a Cassino.

Le retate di uomini, che i tedeschi stavano compiendo per procurarsi mano d'opera forzosa, erano per mia madre la prova che si stava preparando qualcosa di grosso. Alla fine fu presa la decisione di trasferirsi a Vallerotonda, qualora la situazione bellica si fosse aggravata. In quel paese di montagna, a una quindicina di chilometri da Cassino, mio zio conosceva un contadino che si era offerto di darci ospitalità.

Un altro mio zio, Umberto Fiorenza, maestro come mio padre, era venuto a rifugiarsi nell'edificio di mezza costa. Aveva quattro figli, due giovani e due ragazze. I giovani stavano sempre all'allerta. Erano in età per lavorare e i soldati tedeschi davano loro la caccia.

Di tanto in tanto i militari si presentavano sull'uscio di casa e con fare prepotente entravano e ispezionavano i locali in cerca di uomini. Non trovavano nessuno perché, appena le donne segnala-

vano la presenza dei soldati sui gradoni di vico Monte Cavallo, gli uomini della casa sparivano sulla montagna, nascondendosi tra la vegetazione o negli anfratti.

Anche zio Peppino era costretto, da qualche tempo, a stare nascosto. Aveva avuto l'imprudenza di denunziare al Comando tedesco alcuni soldati che, dopo essersi satollati nel suo ristorante, avevano rifiutato di pagare il conto. La rappresaglia scattò il giorno seguente la denunzia.

Si presentarono all'edificio tre soldati tedeschi con occhi torvi e un cipiglio cattivo. Portavano gli stivali di cuoio e la mezzaluna di metallo splendente al petto, pendente da una catenella. Era il simbolo delle Waffen SS. Imbracciavano le armi minacciosamente.

Con poche, secche parole, ordinarono alle donne di dire loro dove fosse mio zio. Naturalmente, si era nascosto sulla montagna con gli altri uomini, appena aveva avuto sentore della spedizione punitiva da un giovane ufficiale tedesco che corteggiava la più grande delle sue quattro figlie. Questo ufficiale lo ricordo ancora. Era alto, biondo e con gli occhi azzurri, molto gentile e distinto, e, di tanto in tanto, veniva a farci visita.

Per rabbonire i soldati, mia zia Carmela, sorella di Giuseppe Simeone, che masticava qualche parola di tedesco, si offrì di accompagnarli sul luogo dove si trovava il fratello. I soldati pretesero che mia madre si unisse a loro. Tenendomi per mano, mia madre li seguì. Mentre scendevamo vico Monte Cavallo, gettava sguardi interrogativi verso zia Carmela, non intuendo cosa avesse in mente.

Lo scoprì quando, giunti al termine del vico, zia Carmela imboccò Corso Principe Umberto, fece una trentina di metri e si arrestò davanti alla porta di un edificio che si trovava di fronte al giardino del palazzo Petrarcone. Oltre l'edificio, si stendevano gli orti delle sorgenti del Gari.

Zia Carmela disse ai soldati che sarebbe salita al piano superiore per chiamare il fratello. Mia madre sapeva che vi era un'uscita dall'altra parte, che conduceva nel bel mezzo degli orti. Capì che Carmela non sarebbe tornata e fece segno ai soldati che sarebbe andata su per affrettare le cose.

Fatti rapidamente i gradini, mia madre, sempre tenendomi per mano, traversò precipitosamente le stanze del fabbricato e scese dalla porta opposta. Scappammo in mezzo alla vegetazione, cercando di mettere la maggiore distanza possibile tra noi e quei ceffi. Trovò zia Carmela più lontano e insieme s'ingegnarono per ritornare a mezza costa, facendo un percorso diverso.

Ormai la vita era diventata difficile con tutti quei soldati che spadroneggiavano nel territorio. Io, però, continuavo a inanellare giri su giri sul mio triciclo rosso, nel cortile dinanzi all'abitazione, ed ero coccolato da tutte le mie cugine. Quando potevano, mi portavano con loro a prendere l'acqua alle sei cannelle, una fontana che si trovava nei pressi del palazzo Barone, in Corso Vittorio Emanuele, in direzione della città di Roma. Mi davano una bottiglia per farmi contento ed io mi sentivo grande come loro.

L'esperienza aveva insegnato che, in certe ore della giornata, era più raro che gli alleati bombardassero. Ci approvvigionavamo d'acqua in quei momenti. Una mattina, recandoci alla sei cannelle, incontrammo, per la strada, all'altezza dell'attuale ristorante La Trota (la fontana era nei pressi) alcuni carri armati diretti probabilmente a S. Angelo, una frazione di Cassino sul fiume Garigliano. Gli adulti dicevano che le persone cadute nelle retate venivano condotte in quel luogo per approntare trincee lungo gli argini del fiume.

Ci fermammo a osservare quei mostri di acciaio che, con i loro cingoli, facevano un forte rumore di ferraglia. Guidava la colonna un panzer Tigre, un carro armato più grande degli altri, con un lungo cannone. Sulla torretta svettava un ufficiale, con un cannocchiale al collo. Quei mezzi militari, che si muovevano a velocità ridotta a causa della loro mole, da una parte incutevano paura, dall'altra suscitavano curiosità e ammirazione.

Per i suoi armamenti, la guerra aveva un suo fascino e richiamava le folle, in particolare in occasione delle parate, per permettere le quali si spianavano lunghi viali. A Cassino, il Corso Principe Umberto o Principe di Piemonte era stato costruito per una di queste parate. Peccato, che i veicoli militari che transitavano nel corso di queste manifestazioni, tra ali di persone plaudenti, erano destinati a causare morte e rovina.

Alla fontana delle sei cannelle mia sorella fu la prima a riempire la brocca di terracotta. Aveva sempre il timore di essere sorpresa dagli aerei e non amava stare lontano dai luoghi di rifugio. Quando tutti ebbero fatto il pieno d'acqua, ci avviammo celermente sulla via del ritorno. Avevamo appena iniziato il primo tratto del vico, quando udimmo il rombo dei motori dei bombardieri alleati. Sapevamo di avere pochi istanti prima che cadessero le bombe. Iniziò una corsa con quei fragili contenitori in mano. Io, per essere più libero nei movimenti, gettai la bottiglia a terra.

Si ruppe e il liquido si sparse sul suolo, ma non me n'importava. La paura è un'emozione difficile da dominare. In situazioni di peri-

colo, l'adrenalina scatena reazioni o di fuga o di aggressività, secondo ancestrali impulsi primordiali. La ragione, in questi frangenti, cede il passo all'istinto che detta il comportamento senza filtri di sorta.

La guerra mi aveva fatto crescere in fretta. Ero diventato consapevole degli effetti mortali che le bombe producevano. Per nostra fortuna, dove la strada a gradoni svoltava a gomito, vi era una biforcazione che conduceva all'uscio dell'abitazione di un farmacista. Il proprietario, temendo i bombardamenti, aveva abbandonato la casa da tempo. Trovammo la porta spalancata e ci rifugiammo all'interno.

Nelle stanze non vi erano mobili, ma soltanto scatole di medicinali che giacevano alla rinfusa sul pavimento. Ci collocammo sotto l'architrave dell'edificio, così come ci era stato insegnato, e aspettammo gli eventi. Le bombe incominciarono a cadere sulla città, investendo anche le prime balze del monte, dove vi erano i rioni pedemontani. Una bomba scoppiò nelle vicinanze e i muri della casa subirono una forte scossa. Un pezzo di calcinaccio rovinò dal soffitto, sminuzzandosi a terra e formando una coltre bianca sul pavimento.

Le esperienze dei precedenti bombardamenti mi avevano reso cosciente che ripararsi in una costruzione non dava garanzie di salvezza. La morte e la vita dipendevano dal capriccio della sorte, perché, nel bombardamento a tappeto, le bombe centravano qualsiasi cosa esistente nell'area presa di mira, secondo una logica di distruzione totale. Tuttavia, la caduta delle bombe seguiva una cadenza intervallata, lasciando degli spazi integri tra una deflagrazione e l'altra. La salvezza era, quindi, legata al fatto di trovarsi nello spazio giusto.

Perciò, le emozioni che provavamo erano quelle di chi si sentiva in trappola, alla mercé di forze incontrollabili e oscure. Nulla, infatti, dipendeva dalla nostra volontà, ma solo dalla fortuna. Le posture tradivano la sensazione d'impotenza che agitava il nostro interiore. Stavamo accucciati, i corpi rattrappiti e addossati al muro, la testa curva e le spalle incavate, come per schivare una minaccia incombente. Le pupille erano dilatate dalla paura e il fiato corto. Mia sorella, nonostante fosse terrorizzata quanto me, faceva del suo meglio per proteggermi. Mi stringeva tra le braccia, avvolgendomi come in un protettivo utero materno, e il calore che mi trasmetteva attutiva il mio panico.

Cessato il bombardamento, riprendemmo la via verso il pianoro. Percorremmo il tragitto con il cuore in gola e ci precipitammo al-

l'interno della grotta. I nostri genitori ebbero un moto di gioia quando ci videro apparire e poco importò che le brocche, nella corsa, avessero perso parte del prezioso liquido.

Zia Maria, la moglie di Simeone, notò che ero privo della bottiglia che mi era stata data. Scherzosamente, mi chiese dove l'avessi lasciata. Per vergogna di ammettere il mio gesto di paura, spalancando gli occhi neri e innocenti, dissi di getto una bugia, in dialetto cassinate: «Lu spustamento d'aria l'ha rotta». L'ingenua esclamazione provocò una risata generale, che stemperò l'ansia accumulata e contribuì a risollevare gli umori.

La famiglia Fiorenza partì per ripararsi altrove, nei paesetti di montagna che dominavano la vallata del cassinate. Vi era stato un episodio che aveva deciso il capofamiglia a lasciare l'edificio a mezza costa. Un pomeriggio, il secondogenito, Fernando, che dopo la guerra divenne giudice nel tribunale di Napoli, stava riparando il discendente del tetto che si era spostato e perdeva acqua a profusione nei giorni di pioggia.

Le donne diedero l'allarme, ma in ritardo. Alcuni tedeschi stavano salendo i gradoni di Vico Monte Cavallo ed erano ormai prossimi al pianoro. Il giovane, temendo di non fare a tempo a scendere i pioli della scala, per paura di essere catturato fece un salto da parecchi metri d'altezza. Cadde rovinosamente al suolo e poco mancò che si rompesse una spalla. Malconcio e dolorante, fuggì con gli altri, nascondendosi nei soliti anfratti.

I Simeone e mia madre preferirono restare a Cassino, ancora incerti sul da farsi. Mio zio aveva chiuso il ristorante già da qualche tempo. L'episodio delle Waffen S.S. l'avevano consigliato a non insistere con l'attività di ristoratore. Poiché le retate si erano intensificate – i tedeschi, a corto di mano d'opera, catturavano ormai indiscriminatamente giovani e adulti – passava parte della giornata sul monte, per timore di essere sorpreso dai militari che apparivano all'improvviso. Anche noi ragazzi vivevamo nella grotta quasi in permanenza con le nostre mamme, perché i bombardamenti erano diventati continui e sempre più rovinosi. Le ondate di aerei si succedevano a intervalli ravvicinati e ciò creò una psicosi che costringeva le persone a rimanere rintanati nei rifugi la maggior parte del tempo.

Il soggiorno nelle grotte esponeva, però, al contagio con i parassiti, in particolare i pidocchi. Mia madre, per precauzione, ci lavava i capelli usando acqua e aceto. I capelli diventavano lucidi ed era facile individuare le eventuali larve. Per sfamarsi, si faceva il pane

in casa, utilizzando il lievito, e si cuoceva in un piccolo forno a legna. Le patate, un cibo che saziava facilmente e che poteva essere cotto sulla brace o fatto lesso, avevano rimpiazzato la carne, scomparsa dall'alimentazione. Fette di pane, spalmate d'olio d'oliva o di succo di pomodoro, erano il pasto consueto a merenda. Le mangiavamo con avidità, sapendo che era difficile procurarsi altro.

I soldati si erano incattiviti con i civili, in speciale modo con le persone valide, che erano catturate nelle loro case o in strada e costrette in lunghe colonne a recarsi nei luoghi delle fortificazioni, per scavare trincee o erigere torrette. Quando gli uomini rastrellati tentavano di fuggire, i tedeschi li uccidevano senza pietà.

Una mattina, un gruppo di questi sfortunati era stato ammassato davanti all'Hotel Continental Excelsior, situato nel palazzo Danese. Si trovava in Corso Vittorio Emanuele, all'incrocio con Corso Principe Umberto e, affianco, vi era l'imbocco di vico Monte Cavallo. I tedeschi l'avevano requisito per tenervi segregati i cittadini presi nelle retate, in attesa che fossero smistati verso i lavori di costruzione delle fortificazioni.

Un prigioniero, profittando della distrazione delle guardie di scorta, si lanciò verso il vico, correndo a perdifiato. S'inerpicò su per la strada a gradoni, inseguito da un soldato tedesco. Mia madre ed io eravamo usciti dall'abitazione di mio zio e stavamo facendo il percorso inverso. Vedemmo il civile venirci incontro. Era un uomo di mezza età, rosso paonazzo per lo sforzo. Ci superò di slancio.

Alcuni istanti dopo, spuntò il soldato tedesco da dietro la curva, con il mitra spianato. Si trovò davanti mia madre, il cui corpo gli impedì di vedere il fuggiasco che aveva appena fatto in tempo a nascondersi in uno scantinato dell'edificio. Il tedesco urlò una, due parole. Gli occhi erano furenti e riflettevano la rabbia per essersi lasciato sfuggire il prigioniero.

Mia madre non rispose, impietrita dalla paura. Non capiva ciò che il soldato voleva. Temeva, però, che premesse il grilletto e ci uccidesse. Il tedesco si guardò attorno e si accorse della biforcazione. Gli venne il dubbio che il fuggitivo si fosse infilato in quel vicolo e nascosto nel costone, in quel punto abbondante di vegetazione. Decise allora di rinunciare all'inseguimento e tornò indietro. «Peppino, l'abbiamo scampata bella», esclamò mia madre, appena il soldato sparì dalla nostra vista. «Quel tedesco poteva ucciderci, come è successo poco tempo fa a Gaetano Martucci». «Chi è Martucci, mamma?» le chiesi. «Un signore di Cassino, un bersagliere che, a causa di ferite riportate durante la prima guerra mondiale, perse

la parola e anche un po' di lucidità mentale. Fu dichiarato, per questo motivo, grande invalido di guerra», mi spiegò. Facemmo alcuni passi, poi proseguì: «Durante un rastrellamento di uomini per reclutare mano d'opera forzosa, i militari entrarono in casa sua e gli intimarono qualcosa. Non comprese e rimase immobile. I tedeschi s'infuriarono e gli spararono all'istante, uccidendolo come un cane».

La vita umana non contava più niente, a Cassino. Tutti gli abitanti ne erano consapevoli. Tra gli alleati che bombardavano la città a tappeto, senza alcun riguardo per la popolazione, e i tedeschi che usavano la forza con estrema facilità, l'esistenza per i civili era diventata un inferno. Molti uomini, per non farsi catturare dai soldati, erano arrivati a nascondersi perfino nei loculi del cimitero.

Anche gli abitanti delle frazioni cassinati non avevano pace. Quando le truppe s'installavano in una zona, non volevano gente tra i piedi. Accerchiavano le case, catturavano donne, anziani e bambini, e li deportavano verso le retrovie. Molte famiglie, pur di restare a Cassino, avevano deciso di rifugiarsi nell'Abbazia di Montecassino, che era stata dichiarata zona libera dal Comando tedesco.

Nel raggio di trecento metri dal monastero non vi erano, infatti, fortificazioni o carri armati. La decisione era stata presa dallo stesso Feldmaresciallo Kesserling, su sollecitazione dell'Abate, Gregorio Diamare. Questa zona franca rassicurò sia i monaci che la gente e li indusse a credere che il monastero godesse di una sorta di esclusione dalle vicende belliche. Si creò così uno stato d'animo di fiducia che risultò fatale.

L'autunno era terminato e i primi freddi cominciarono a farsi sentire. Zio Peppino era stato ferito a una gamba mentre tornava da una famiglia di contadini, dove era andato a procurarsi dei viveri. Il bombardamento l'aveva sorpreso allo scoperto e, benché si fosse gettato sul lato della strada, ventre a terra, in un piccolo fosso, era stato raggiunto da una minuscola scheggia all'arto. Si trovò, così, a vivere un dilemma: andare all'ospedale militare, per farsi medicare, era consegnarsi ai tedeschi; non curarsi, era esporsi al rischio di un'infezione di setticemia e, quindi, alla morte.

La previdenza di mia madre lo salvò da quella situazione imbarazzante. Rovistando nella casa del farmacista, aveva trovato tra le scatole di medicinali un tubetto contenente pomata sulfamidica. L'aveva conservato per ogni evenienza. L'applicazione dell'unguento sulla ferita fu miracolosa per mio zio. La ferita rimarginò senza problemi.

Il Liceo Ginnasio e la villa comunale prima dei bombardamenti e dopo. Tutti gli edifici sono distrutti. La vasca è ridotta a una ruota informe, colma di terriccio.

Un infermiere tedesco presta le cure a un commilitone ferito.

Soldato tedesco in agguato tra le macerie della città di Cassino.

La via Casilina, arteria tra Napoli e Roma, contesa aspramente dai due schieramenti.

Civili rastrellati per compiere lavori di fortificazione lungo la linea di difesa tedesca Gustav.

Bombardieri alleati su Cassino.

Una madre porta in salvo i propri figli passando tra macerie ancora fumanti.

Donne in fuga dai bombardamenti, in attesa di un mezzo di trasporto.

Civili terrorizzati dalle bombe, dopo l'ennesimo raid aereo, si affrettano verso un rifugio.

Soldati tedeschi osservano le rovine di Cassino.

Le battaglie di Cassino: dal 20 al 22 gennaio per traversare il Garigliano.

Dal 24 gennaio al 12 febbraio per il possesso dei monti che circondano il baluardo di Montecassino. Le frecce in nero indicano i contrattacchi tedeschi. Quelle in bianco gli attacchi alleati.

Dal 15 al 23 Marzo 1944 per occupare Cassino e la Rocca Ianula, detta quota 193. L'Abbazia fu distrutta il 15 febbraio e la città rasa al suolo al 100% il 15 marzo.

Dall'11 al 20 maggio 1944: ultima battaglia per la conquista del Monte. I polacchi del Gen. Anders s'immolano sulla cima.

I protagonisti del fronte di Cassino: il Gen. tedesco Kesserling.

Il Gen. inglese Alexander; il Gen. americano Clark; il Gen. francese Juin.

Fuga a Vallerotonda

Mio zio, temendo l'arrivo delle piogge novembrine, decise di traslocare a Vallerotonda. Partirono dapprima i miei parenti, portando con loro i miei due fratelli. Un carrettiere, che abitava lungo via Sferracavalli, dopo il quartiere carceri, li aiutò a raggiungere il paese di montagna, dietro compenso. Mia madre ed io li raggiungemmo con lo stesso mezzo di trasporto, un paio di giorni dopo.

Mia madre portò con sé lo stretto necessario, a causa del tragitto da fare a piedi fino alla casa del carrettiere. Traversammo la città in direzione delle carceri. Zone urbane, una volta animate, come quelle del Ponte, della Chiesa Madre e del Foro, presentavano uno spettacolo deprimente. Numerose abitazioni erano ridotte a vani senza più pareti; di altre erano rimaste solo mura pericolanti o scale in bilico. Le strade erano ingombre di detriti e macerie e si camminava facendo attenzione a evitare gli ostacoli. Gli edifici ancora in piedi erano desolatamente vuoti, perché gli abitanti li avevano abbandonati cercando rifugio altrove.

I soldati tedeschi stavano trasformando le macerie in difese e le torrette dei carri armati interrati spuntavano minacciose qua e là, mimetizzate in quell'ammasso di rovine. Nel dopoguerra fu trovato uno di questi carri armati interrati sotto un grosso cumulo di macerie. Era intatto e con ancora i carristi dentro, morti asfissiati.

Altre famiglie facevano la nostra stessa strada. Erano donne, anziani e bambini. Le donne tenevano fagotti di biancheria sulla testa o, in mano, valigie serrate con lo spago. Camminavano in fila, con i bambini accanto e i vecchi dietro. Avevano abiti consunti e sgualciti e visi tristi e stanchi. Di tanto in tanto gli anziani si fermavano a contemplare le case crollate. Borbottavano i nomi dei loro proprietari, scuotevano il capo e riprendevano il cammino.

Quelle famiglie lasciavano la città come noi. La psicosi dei bombardamenti quotidiani aveva eroso la resistenza anche dei più riluttanti e indotto alla fuga per salvarsi la vita. Oggi, ripensando a quello spettacolo di distruzione, a quelle case sventrate, frantumate o ridotte in polvere, a quello scenario da incubo, mi chiedo che razza di follia abita gli uomini, quale morbo li acceca se sono destinati a rinsavire solo dopo aver percorso tutto il cammino dell'irrazionalità.

Presso le carceri le altre famiglie presero una diversa direzione.

Intendevano rifugiarsi a Terelle, un paesino su di un costone del Monte Cairo e si avviarono lungo la strada che conduce a Caira. Noi proseguimmo verso la casa del carrettiere. Non so quanto tempo durò il viaggio fino a Vallerotonda. Ricordo solo che, cullato dal movimento monotono del carretto, mi assopii tra le braccia di mia madre e mi risvegliai in cima alla montagna.

Vallerotonda è a 610 metri dal livello del mare e il paese è dislocato lungo un pendio. Ricordo la piazza e una strada lastricata di grosse pietre, con gradoni distanziati, che saliva tra case di contadini e palazzi aviti, fino a raggiungere un castello.

A metà di essa, a poca distanza dal palazzo di un signore del luogo, vi era l'abitazione del contadino che aveva accettato di ospitarci. Abitava con la moglie in un fabbricato, il cui ingresso era sulla strada e il retro affacciava sulla vallata. Sotto le mura del retro vi era un orto abbastanza grande, che il contadino e la consorte curavano quotidianamente.

Sulla destra della strada, più in basso, il contadino possedeva due vani capienti che usava come magazzino e che mise a disposizione della mia famiglia. Mia madre, i miei fratelli ed io dormivamo tutti insieme, sopra materassi stesi a terra. I miei parenti si erano sistemati in un'altra casa più grande, vicino al nostro alloggio.

Il vano, dove dormivamo, aveva in un angolo un piccolo forno a legna. Quando mia madre cucinava, la legna che ardeva diffondeva un piacevole calore e mitigava il freddo che era pungente già nel mese di Novembre. In guerra ci si adatta e si sperimentano modi di vita inimmaginabili in tempo di pace. L'unica preoccupazione è sopravvivere e per questo motivo si accetta qualsiasi sacrificio.

Pensavamo che in quel paese di montagna, lontano dalle arterie di comunicazione più importanti, fossimo al sicuro. In effetti, rispetto alla terribile realtà di Cassino, Vallerotonda, nei primi giorni, ci sembrò un'oasi di pace. Eppure, gli abitanti più benestanti, che avevano parenti altrove, avevano abbandonato il paese già da tempo e molte case erano vuote. Le truppe tedesche avevano posto il comando in una di esse.

Quando gli aerei alleati passavano in formazione, diretti sulla piana del cassinate, pareva che la guerra non riguardasse Vallerotonda. Dalla finestra della casa del contadino, da cui si aveva una magnifica vista della vallata, osservavo con quest'uomo dal largo mantello nero, che lo copriva fino alle ginocchia, e con cioce di cuoio ai piedi, tenute insieme da lacci avvolti intorno alle gambe, le virate dei caccia tedeschi in lizza con quelli americani di scorta ai bombardieri.

Ammiravo le picchiate, le cabrate e le scie di fumo delle mitragliere in azione. Era, per me bambino, uno spettacolo affascinante, che mi lasciava stupefatto. Il contadino, un uomo sui cinquantacinque anni, vigoroso e grosso, borbottava parole incomprensibili, pronunziate in un dialetto stretto locale.

Dal tono, erano frasi di maledizione verso i tedeschi che gli avevano portato via il figlio, in una retata a S. Elia Fiumerapido, ai piedi del monte su cui era dislocato il paese di Vallerotonda. Vi era andato per vendere dei prodotti agricoli nel mercato locale e non era più ritornato. Da allora, il contadino nutriva un vero odio per i tedeschi.

Da quella finestra la guerra non faceva paura. Era come vedere un film senza parteciparvi. L'impressione di essere al sicuro dai bombardamenti, però, era falsa. In un breve volgere di tempo caddero numerose bombe sui crinali della montagna e sul paese. Le truppe francesi, di cui facevano parte i goumiers marocchini, soldati tristemente noti per gli stupri commessi ai danni delle donne italiane, erano, infatti, arrivati a Venafro e puntavano verso le Mainarde, con il fine di conquistare Vallerotonda.

La vallata del cassinate è circondata da numerosi rilievi montuosi che le fanno da corona e, per un esercito, passarvi attraverso, con un nemico attestato sulle cime dei monti e le alture sottostanti, è un'impresa difficile. Sloggiare i tedeschi dalle loro posizioni dominanti era altrettanto importante che sfondare in pianura. Fu per questo motivo che la battaglia del cassinate fu combattuta dappertutto, sui monti come nella piana, e ciò rese insicuro ogni luogo per gli sfollati della città di Cassino.

Neppure il monastero di Montecassino rimase al riparo dai colpi. Nel mese di gennaio del 1944 vi incominciarono ad arrivare le prime granate, scagliate dalle artiglierie alleate che si erano attestate sulla cima di Monte Trocchio, ma gli ordigni caddero nei dintorni. Nonostante ciò, l'abate, i monaci e la gente che aveva chiesto rifugio erano sempre convinti che l'abbazia non sarebbe mai diventata obbiettivo di guerra. Eppure, quel massiccio edificio, che si elevava sul Monte che dominava la vallata e la sbarrava con la sua mole, faceva l'effetto di una sentinella in vigile guardia su qualsiasi cosa si muovesse nella pianura sottostante. Per i soldati alleati, quando vi giunsero, dovette essere scioccante sentirsi osservati 24 ore su 24 da quell'osservatorio straordinario.

Il Maresciallo Kesserling, conoscendo gli usi della guerra e presagendo che le opere artistiche presenti nell'Abbazia potessero andare distrutte, ordinò di portare via a Roma, al Vaticano, con dei

camion, l'ingente patrimonio della biblioteca e tutte le opere preziose trasportabili. Fu una saggia decisione e un merito per il comando tedesco.

A Vallerotonda, l'esistenza cambiò decisamente in peggio quando i raid aerei alleati sul paese s'intensificarono. Avevo stabilito un feeling con il contadino che ci aveva dato ospitalità e, ogni volta che i bombardieri si avvicinavano all'agglomerato urbano, facendo un rumore terribile, scappavo dal vano dove mia madre era intenta a impastare farina e a cuocere nel forno pagnotte di pane e mi rifugiavo da quest'uomo vestito di nero che mi dava fiducia.

Si diffuse il timore, tra gli abitanti rimasti e i profughi, che Vallerotonda potesse conoscere lo stesso destino di Cassino e si discusse l'idea di abbandonare il paese. Le montagne d'intorno erano innevate e faceva freddo. Traversare a piedi il complesso montuoso delle Mainarde per raggiungere zone più lontane, al sicuro dal fronte, era giudicata un'impresa molto rischiosa. Tuttavia, se ne parlava con animazione, anche tra i miei parenti, ma poi si soprassedeva da ogni decisione in attesa degli eventi.

Le truppe tedesche che si erano trincerate a Vallerotonda si abbandonarono ad atti di predazione. Fecero delle requisizioni forzate per i loro bisogni di cibo e ciò generò malcontento. Una sera, gli ufficiali ordinarono che le donne fossero condotte al comando coattivamente per cucinare alcuni polli che i soldati avevano requisito. Mia madre, le mie zie e altre donne furono costrette a uccidere i volatili, spennarli e cuocerli. Mia madre, come faceva sempre, mi aveva portato con sé ed io giravo per le stanze guardando gli ufficiali che, in attesa del desinare, fumavano, bevevano vino, scherzavano e ridevano rumorosamente.

Quando la cena fu servita, mangiarono con soddisfazione facendo complimenti alle donne che avevano cucinato. «Gut, gut!», ripetevano e le donne fingevano di sorridere, ma covavano la segreta preoccupazione che, sotto l'effetto del vino, gli ufficiali potessero comportarsi male nei loro confronti.

Zia Carmela fece capire al militare più alto in grado che, data l'ora tardi, le donne desideravano tornare dai loro figli. Costui annuì, chiamò un attendente e ordinò di scortarle fino alle abitazioni. L'attendente fu molto gentile e, più tardi, si rivelò prezioso.

Quella sera tutto si era risolto senza eccessivi patemi d'animo, ma il timore che gli episodi si ripetessero e che avessero un ben diverso finale aveva creato uno stato d'animo d'apprensione. Esso si tramutò in paura quando apparvero a Vallerotonda le Waffen SS,

della cui cattiveria circolavano molti racconti tra la gente. Un capitano di questi temibili soldati divenne il terrore di Vallerotonda.

Era alto, snello, con un' impeccabile divisa e un cappello a visiera, su cui spiccava una testa di morto metallica. Portava sempre guanti di pelle e in mano un frustino di cuoio. Aveva capelli biondi, una carnagione chiara e occhi azzurri e gelidi. Un vero esemplare di razza teutonica. Amava passeggiare su e giù per la strada dove abitavamo, gettando sguardi cattivi dentro i vani delle case. Il comando non era molto distante e la sua presenza era frequente nella strada.

Un giorno progettò una retata di donne per una cena di gozzoviglia. La serata di baldoria, però, andò a vuoto, perché un soldato, inviato dall'attendente, passò casa per casa, avvertendo delle malevoli intenzioni del capitano e invitando le donne a non farsi trovare all'interno. Alla chetichella, tutte le famiglie si rintanarono in cima al castello, dove un bosco offriva protezione.

Il contadino che ci ospitava si era messo in testa di uccidere il comandante delle SS. Le mamme avevano una gran paura che compisse realmente quell'atto sconsiderato, esponendo i loro figli e tutto il paese a una sanguinosa rappresaglia, e lo pregarono di desistere dal suo proposito. Il contadino era testardo e aveva una gran rabbia nel cuore per via del figlio scomparso.

Così un pomeriggio, vedendo il capitano uscire dal Comando e risalire la strada, lo aspettò sulla soglia della porta, avvolto nel suo mantello sotto il quale nascondeva un'ascia. Il graduato camminava lentamente e gli stivali di cuoio si ripercuotevano sul selciato con un suono strano, amplificato dal silenzio che si era fatto nella strada.

Le donne trattenevano il fiato, sperando in un miracolo. Ricordo perfettamente la scena, poiché mia madre, che stava impastando il lievito e la farina, con me affianco che pasticciavo con un pentolino, si fece sull'uscio con le mani infarinate. Io la seguii e vidi il militare che era fermo all'altezza della nostra porta.

Sbatteva lo scudiscio sul guanto della mano sinistra, con un movimento cadenzato. Gli occhi erano freddi, il viso duro e minaccioso. Il capitano riprese il suo cammino, ma, giunto a qualche metro dal contadino, invece di sopravanzarlo, come faceva d'abitudine, volgendo le spalle al suo giustiziere, girò i tacchi e tornò indietro.

Fu una fortuna, ma le famiglie temevamo sempre che il contadino potesse mettere in atto la sua vendetta in altra occasione. Il capitano apparve ancora una volta, ma non salì fino alla casa del contadino. Poi non lo vedemmo più. In una diversa zona di Vallerotonda, però, gli eventi finirono tragicamente. Venti giorni prima

che le truppe marocchine occupassero il paese e dilagassero fino a S. Elia Fiumerapido, precisamente il 28 dicembre 1943, in località Collelungo, quarantadue civili, donne, uomini e bambini, furono trucidati dai soldati tedeschi in un eccidio efferato.

Nella piana del cassinate, i soldati avevano evacuato con la forza gli abitanti da tutte le zone del circondario, obbligandoli a lasciare ogni avere. Vi era stata anche una sparatoria contro persone che avevano tentato di sottrarsi allo sgombero coatto e una donna gravida era rimasta uccisa. Queste notizie acuirono le pene dei miei parenti e di mia madre. Vedevano compromesse le possibilità di ritornare a recuperare le proprie cose, murate in un vano dell'edificio a mezza costa. Non erano solo mobili, ma anche oggetti di valore, affettivi e argenterie. Nei cuori degli sfollati vi era,infatti, sempre l'illusione che la guerra potesse passare velocemente.

Se la mente degli adulti era occupata da pensieri seri e tetri, quella dei bambini e degli adolescenti, nonostante i bombardamenti e le paure, era orientata al gioco. Con i cugini curiosavamo nelle case abbandonate, specialmente nel palazzo di un signore del luogo, di cui amavamo esplorare le numerose e ampie stanze e i giardini sottostanti.

Talvolta, i bombardieri ci coglievano mentre eravamo intenti in questi svaghi. Nessuna sirena annunciava l'arrivo degli aerei. L'unico segnale era il frastuono dei motori. Ci riparavamo sotto gli architravi e mia sorella mi rincuorava, tenendomi accanto a lei. Ci turavano le orecchie con le dita per non udire quel rumore sconvolgente, ma lo spavento che provavamo era sempre molto forte.

Ci serravamo gli uni agli altri, formando un solo gruppo, e il calore dei corpi funzionava come un calmante, diminuendo l'ansia e il terrore. Talvolta gli aerei volavano rasente il borgo e pareva allora che un terremoto scuotesse le mura degli edifici. Sapevamo allora che gli aerei non avevano di mira Vallerotonda, ma Cassino, e la preoccupazione scemava.

Un pomeriggio, l'attendente ci informò che la mattina seguente saremmo stati evacuati dal paese con i camion della Wehrmacht. Mio zio non intendeva essere portato troppo lontano da Cassino e, prima dell'imbrunire, si allontanò con la famiglia da Vallerotonda, con il proposito di trovare rifugio in qualche casolare delle montagne delle Mainarde. Mia madre si rifiutò di seguirlo, perché pensava che sarebbe stato difficile sopravvivere tra quei monti innevati con tre figli piccoli. Tenne pronto un fagotto con la biancheria e un sacco di canapa con alcune pagnotte di pane.

I tedeschi radunarono i civili in piazza, li fecero montare su dei camion e li condussero via in fretta e furia. Nei pressi di S. Elia Fiumerapido, le cui case erano per la gran parte distrutte, i camion si arrestarono per pochi istanti. Dal cassone del nostro camion apparve la visuale di Montecassino. Sulla sommità, il massiccio edificio del monastero appariva ancora intatto, ma, ai piedi della montagna e sulle prime balze, lo spettacolo era impressionante. Gli edifici erano un ammasso di macerie, un groviglio informe, in cui era difficile distinguere qualche palazzo ancora in piedi.

Il 15 febbraio del 1944, anche l'abbazia di S. Benedetto conobbe la stessa sorte della città sottostante. Quel giorno, centinaia di bombardieri alleati si scagliarono in più ondate, come demoni sterminatori, sul sacro cenobio dove il Santo Patriarca aveva posto le basi del monachesimo occidentale. Quando i bombardamenti terminarono, il monastero non si ergeva più sul Monte. Al suo posto, monconi scheletrici di mura sbrecciate si levavano verso il cielo, come mute braccia imploranti. Il Monte aveva cessato di essere tale. Era solo un cocuzzolo bianco e nudo, che lasciava intravedere, qua e là, i magri resti di ciò che una volta era vegetazione o roccia scura.

Quello scempio si ripete ancora oggi, nei filmati ripresi dagli aerei americani e trasmessi dalle Tv di tutto il mondo. Ogni volta le donne di casa mia si fanno il segno della croce, pensando alla sorte di chi aveva cercato rifugio nel monastero e ai monaci di Montecassino. Morirono, quel giorno sciagurato, sotto le macerie della santa Abbazia, 212 civili innocenti, ignari della sorte che li attendeva e della barbarie umana.

Quando osservo dal balcone della mia abitazione di via Cimarosa l'edificio ricostruito e il Monte, di nuovo verdeggiante, mi chiedo invariabilmente quale ragionamento condusse gli alti gradi alleati a distruggere in quel modo un luogo di devozione e di preghiera. La decisione fu presa, nonostante la iniziale opposizione del generale americano Clark, su insistenza del generale Freyberg, che riteneva indispensabile militarmente il bombardamento dell'Abbazia.

La giustificazione avanzata dal comandante neozelandese era risibile. Secondo la sua opinione, la mole del monastero agiva sul morale dei soldati, fiaccandone la determinazione. Fu sufficiente, tuttavia, a convincere i generali incerti a prendere una decisione che si rivelò soltanto un misfatto storico. La distruzione di Montecassino, infatti, non portò nulla di buono dal punto di vista militare, perché permise al comando tedesco di fare ciò che aveva accuratamente evitato in precedenza, trasformare, cioè, l'abbazia

in una linea di difesa formidabile, profittando delle macerie in cui era stata ridotta per costituire, grazie ad esse, un punto di osservazione e difesa ben munito, rendendo gli attacchi degli alleati alla città e al Monte estremamente difficoltosi.

Churchill, in una delle sue celebri frasi, imputò la causa delle difficoltà dei soldati alleati ad avanzare ed espugnare la cima del Monte al fatto che i duecento bombardieri pesanti alleati che avevano bombardato il Monastero per ore, nello scaricare sul complesso abbaziale diecimilacinquecento tonnellate di bombe, non avevano compiuto il loro compito per bene, lasciando che spezzoni di mura restassero in piedi.

Davanti ai Comuni di Londra, qualche tempo prima, Il Premier britannico aveva detto: «L'Italia deve essere distrutta tutta e bruciata da un capo all'altra». Queste parole deliranti dimostrano che la guerra fa perdere il senso della misura e delle proporzioni anche ai grandi uomini. La distruzione di Dresda, bruciata con le bombe al fosforo con tutti i suoi abitanti e i profughi che vi si erano rifugiati, poco prima della capitolazione della Germania, senza che vi fosse alcuna necessità militare, ma con il solo scopo di terrorizzare, è la controprova delle aberrazioni cui conduce la guerra, una volta che il processo bellico viene messo in moto. Hiroshima e Nagasaki furono un altro passo estremo verso la via dell'annientamento brutale delle popolazioni come strategia politica verso la vittoria.

Sul portone d'ingresso del complesso abbaziale campeggia una grande scritta: **PAX**. È un monito agli uomini affinché mettano da parte la loro natura violenta, le avidità e gli egoismi e imparino a vivere in armonia e in solidarietà nel rispetto del prossimo, in particolare del diverso e del più debole.

Fin quando la Pace non diventerà una realtà di tutti i giorni, ma continuerà ad essere solo una speranza, gli uomini saranno inghiottiti dalla spirale della guerra, fino all'autodistruzione. I reggitori decidono e i popoli subiscono. È un destino che dura da millenni, un cerchio che va spezzato nell'interesse stesso dell'umanità, che non avrà sopravvivenza se i popoli non avranno la capacità d'imporsi alle élite e alle loro ciniche logiche di potere e di supremazia, agendo per far trionfare la Pace e la Fraternità.

Il camion riprese il suo cammino e ci ritrovammo, alcune ore più tardi, nella Val di Comino, in un grazioso borgo su di un colle di quella zona montuosa, solcata dal fiume Melfa. Si chiamava Alvito. Dell'agglomerato, mi colpì l'imponente castello, le cui mura mi riportarono alla mente l'immagine, a me familiare, della Rocca Ianula.

Cassinate: civili in fuga dalle zone di guerra. In fondo, tre soldati tedeschi osservano la lunga fila degli sfollati con i loro miseri fagotti in testa e i bambini accanto.

Contadini in marcia sulla via Casilina. Abbandonano le case distrutte e i i campi e portano in salvo il bestiame, unica loro ricchezza.

Civili innocenti in fuga dalla guerra, uccisi sulla strada dalla mitraglia degli aerei.

Il vero volto della guerra: sofferenza, dolore e lutti.

Gli orrori della guerra: bambini, donne e uomini uccisi in un eccidio di massa.

Vallerotonda: monumento alle vittime civili di guerra, tra cui 42 civili trucidati dai nazisti in un massacro, in località Campolungo, il 28 dicembre del 1943.

Montecassino prima della distruzione. L'abbazia era meta di pellegrini e visitatori che venivano da tutto il mondo per conoscere il sacro cenobio e la regola di S. Benedetto.

La magnifica basilica di S. Benedetto, capolavoro dell'arte medievale, fu opera dello abate-papa Desiderio che ampliò la precedente basilica, la ricoprì di marmi policromi, di mosaici marmorei, di magnifiche pitture e lavori di oreficeria. Abbellì l'abside con la figura di Cristo re. Fece costruire lo scalone d'accesso alla basilica e le porte di bronzo a Costantinopoli.

Il cortile del Priorato. I monaci vi deambulavano, meditando nella quiete di Dio.

La Cripta di S. Benedetto. A causa dei crolli provocati dalle bombe, in questo sacro luogo morirono per lenta asfissia decine di profughi che vi si erano rifugiati. Le macerie avevano bloccato le uscite, impedendo loro la salvezza.

La cella di S. Benedetto. Nonostante il bombardamento del Monastero da parte degli aerei anglo-americani si fosse protratto per ore, la torre antica, dove Benedetto aveva stabilito la sua cella nel 527 d.c., rimase intatta. Le persone rifugiate in questo santo luogo furono tra le poche che sopravvissero.

La Torretta, con gli stupendi affreschi della scuola beuronica, distrutti dalle bombe.

L'abbazia di Montecassino sotto il bombardamento, il 15 febbraio del 1944. Gli aerei alleati si lanciarono come demoni della morte contro la dimora di Dio, abbattendo cose e uomini senza pietà, in una furia barbarica e cieca. L'attacco si protrasse per ore e diecimila cinquecento tonnellate di bombe caddero sul sacro cenobio. Morirono 212 civili, rifugiati nel monastero, convinti che la sua sacralità li avrebbe protetti.

Il Monastero di Montecassino al termine del brutale bombardamento. Non edifici, ma monconi di mura s'elevavano al cielo, come mute braccia imploranti il soccorso di Dio.

Ciò che resta del sacro Monte. Solo un cocuzzolo bianco e nudo, senza più verde e roccia. Dove si ergeva la sublime opera del Santo, ora vi è il segno del male umano.

Prima del bombardamento: il cortile centrale, le statue di S. Benedetto e di Santa Scolastica e la Loggia del Paradiso. Gli uomini vi venivano per pregare e ammirare.

Dopo: il cortile centrale e la Loggia sono in rovine. La statua di S. Benedetto è ancora in piedi, ma decapitata. Simboleggia la follia dell'uomo quando non usa la ragione.

I resti del cortile del Collegio di S. Benedetto. Sotto le arcate, gli studenti facevano il saggio di ginnastica annuale. Ondate di bombardieri si gettarono contro la dimora del Santo Patriarca, spianando ogni cosa, sacra e profana.

L'ala nord-occidentale del monastero demolita. Restano spezzoni di mura. Qui si pregava e si lavorava in pace (ora et labora). Ora, solo desolazione e morte.

Nello spettrale chiarore del giorno, Montecassino offre agli sguardi inorriditi i resti delle sue spesse mura che una volta si ergevano orgogliose sul sacro Monte, dando riparo agli animi inquieti e agli spiriti in cerca della luce di Dio, nella preghiera e nel lavoro santificato.

Soldati tedeschi trasportano via le vittime del bombardamento di Montecassino, inalberando la bandiera della Croce Rossa.

Ufficiali tedeschi trasferiscono l'abate Diamare a Roma, su ordine del Comando.

Il 15 marzo 1944, ondate di bombardieri spianarono ciò che restava di Cassino. La città venne distrutta senza alcuna limitazione, così come il Premier inglese Churchill aveva auspicato dell'Italia davanti ai Comuni.

Quel giorno, quando il fumo si diradò, edifici e monconi di mura apparvero come annientati da un colpo di maglio poderoso che li aveva ridotti in briciole, lasciando cumuli di polvere e rovine là dove, prima, vi era la vita operosa degli uomini.

La torre campanaria della Chiesa Madre, sola, in mezza alle macerie, rimase a sfidare la forza di gravità, incurante della furia bellica degli anglo-americani.

Foto aerea degli alleati, per sincerarsi che la città fosse stata integralmente distrutta.

Il colle della Rocca Ianula, il 20 maggio 1944, alla fine della battaglia di Cassino.

Nella pianura, ai piedi del Monte, la Cassino anteguerra non esiste più. Distrutta al 100%, è solo una distesa di rovine. Al termine della guerra, vi torneranno le famiglie cassinati sfollate nella speranza di ritrovare qualcosa degli averi perduti.

Dopo la vittoria, un soldato americano, le mani sui fianchi, il piede sinistro sulle macerie, contempla la famigerata quota 193 (la Rocca Ianula), dove più cruenti si erano svolti i combattimenti, con migliaia di morti dall'una e dall'altra parte.

I monaci riprendono possesso dell'Abbazia, pregando dinanzi alla statua decapitata di S. Benedetto, mentre alcuni soldati alleati scendono, in fila indiana, lungo i resti dello scalone che conduceva alla basilica, osservando gli ingenti danni causati dai bombardieri.

Finalmente a Viterbo, ma la guerra continua

Il desiderio di mia madre era di raggiungere Roma e da lì Viterbo, per ricongiungersi a sua sorella, Lina Sensini, sposata con un commerciante del posto. Il giorno seguente profittammo di un camion tedesco diretto a Roma. Tutto andò per il meglio fino nei pressi di Valmontone, quando il camion si arrestò a un posto di blocco di Waffen SS. I componenti della polizia militare diedero uno sguardo all'interno e si accorsero della nostra presenza. Ingiunsero all'autista di farci scendere e di proseguire. Rimanemmo lì, sul bordo della strada, senza sapere come comportarci. Iniziò a piovere. Prima una pioggerellina, poi uno scroscio. Non vi era un luogo dove ripararci e speravamo di salire in uno dei camion che transitavano da lì.

Quei soldati, però, furono irremovibili. Impedirono ad ogni mezzo di prenderci a bordo, indifferenti della sorte di tre bambini infreddoliti e bagnati fracidi e della loro madre, preoccupata e impaurita. Mio fratello ed io avevamo un cappottino che arrivava a mezza coscia. Sotto indossavamo dei pantaloncini corti, come si usava all'epoca. Battevamo i denti per l'umidità e il gelo e non so come non prendemmo un malanno.

Quando gli SS andarono via, un camion della Wehrmacht si fermò e ci fece salire. A Roma fummo ospiti della famiglia che abitava nell'alloggio di fronte al nostro, in via Pascoli, e che aveva lasciato Cassino poco dopo il bombardamento del 10 settembre. Il capofamiglia era ferroviere e disponeva di un appartamento in via Ramni, nei pressi della Stazione Termini.

Con il treno della Ferrovia Nord, che partiva da Piazzale Flaminio, raggiungemmo Viterbo. Nella città dei Papi avemmo un periodo di pace. Dapprima fummo ospiti di zia Lina, poi la famiglia Carparelli, cugini di mia madre, ci offrì gentilmente l'uso di un appartamento nel quartiere storico di Viterbo, quello di S. Pellegrino.

Nel mese di Maggio del 1944 i tedeschi si ritirarono da Montecassino e si fortificarono sull'Appennino centrale. Viterbo, non lontano da Orte, centro ferroviario tra nord e sud di primaria importanza, entrò nel mirino dei bombardieri alleati. Ricominciò l'odissea dei rifugi e delle paure. Più volte sfuggimmo alla morte.

Una notte stavamo dormendo nella casa di S. Pellegrino. Il suono acuto della sirena annunziò il sopraggiungere degli aerei americani.

Abitavamo al terzo piano e l'edificio aveva una scala stretta e ripida. Ci buttammo giù dal letto, scendemmo di corsa i gradini, al buio, ma non facemmo in tempo a raggiungere i rifugi sotterranei nei pressi di Piazza delle Erbe.

Le prime bombe ci sorpresero nell'androne, dove trovammo gli altri inquilini. Sull'altro lato della strada vi era una casa medioevale con un bel cortile. Dall'androne, gli uomini videro venire giù una bomba, diretta sulla casa di fronte, ed esclamarono: «Oddio! Oddio! Siamo morti».

Udimmo un rumore d'impatto tremendo, ma non vi fu deflagrazione. La bomba era caduta sul lastricato, di piatto, e la spoletta non funzionò. Provammo, però un terrore incredibile e restò in mia madre una certa diffidenza a passare le notti in quella casa.

Qualche giorno dopo, questa apprensione fu la nostra fortuna. Eravamo stati a trovare zia Lina e ci eravamo attardati. Il buio era calato e le strade non erano illuminate. Le case erano rischiarate dalle candele, ma gli abitanti le spengevano presto per non offrire punti di riferimento agli aerei.

Mia madre era riluttante a tornare nella casa del quartiere di S. Pellegrino, un po' per paura d'inciampare, durante il cammino, in uno dei tanti giocattoli esplosivi di cui gli aerei alleati disseminavano le strade di Viterbo e che avevano mutilato tanti bambini, un po' per una sorta di preveggenza, un timore oscuro.

Così, decise, per quella sera, di non muoversi. Dormire con tre cugini, che avevano pressappoco la nostra stessa età, era l'occasione per giochi da discoli e il padre, Porfirio Rompietti, ebbe un bel daffare per tenere a freno sei bambini euforici. La notte ci fu l'ennesimo bombardamento. Le cantine della casa erano solide e vi passammo alcune ore in allegria, scherzando con i cugini.

La mattina dopo, di ritorno al nostro alloggio, scoprimmo che la stanza da letto dove riposavamo con nostra madre era crollata a causa del bombardamento notturno. Ancora una volta avevamo perso quel poco che ci restava, ma la casualità, la fortuna o la provvidenza, come si suole dire, avevano fatto sì che le nostre vite fossero salve.

Dopo quell'evento, anche gli zii divennero timorosi. Gli alleati lanciarono a più riprese volantini sulla città, invitando la popolazione ad abbandonarla, perché sarebbe stata sottoposta a pesanti bombardamenti diurni e notturni. Gli zii si spaventarono. Decisero di lasciare la confortevole casa di via Saffi e di trovare rifugio a Vitorchiano, un paese sulle colline viterbesi, verso Orte.

Partimmo una mattina, ma, lungo la strada, un caccia alleato mitragliò il carretto su cui viaggiavamo. Una provvidenziale grotta di tufo, sul lato della strada, ci salvò la vita. Vi ci riparammo prontamente, prima che l'aereo scaricasse le sue bordate micidiali. Il pilota effettuò una picchiata, poi una virata, tornò indietro e sparò di nuovo. Terrorizzare doveva essere un piacere per gli aviatori, perché l'aereo si allontanò solo dopo aver ripetuto più volte quel giochetto mortale.

Una volta a Vitorchiano, ci sistemammo in un casolare capiente che zio Pippo aveva preso in affitto da gente del posto. Il paese è in un luogo ricco di boschi e di anfratti tufacei. I partigiani dell'Appennino centrale vi sconfinavano spesso, per effettuare azioni rapide e improvvise, allo scopo di sabotare le linee di comunicazione tedesche. I soldati reagivano e scattava la caccia al partigiano.

Una sera udimmo bussare concitatamente alla porta del casolare. Zio Pippo aprì e due uomini s'intrufolarono dentro. Erano armati e chiesero aiuto. Da lontano, proveniva il vociare dei tedeschi che li braccavano. Mio zio era un uomo generoso. Dopo un'occhiata d'intesa con la moglie e mia madre accettò di accompagnarli in un luogo nascosto.

Vi era, dietro il casolare, un pendio coperto da vegetazione spessa. Seguendo uno stretto sentiero celato tra gli arbusti e le piante, si giungeva in un fondo valle. In una parete di tufo si apriva una grotta, dissimulata anch'essa dall'abbondante vegetazione. Avevamo fatto questa scoperta andando in cerca di castagne e di lumache, abbastanza diffuse sulle colline viterbesi. Era la nostra dieta quotidiana, insieme alle patate.

I due partigiani furono condotti nella grotta. Restammo con loro in quell'antro buio e umido, sperando che i tedeschi non scoprissero il sentiero e non scendessero a fondo valle. Udivamo i rumori dei mezzi militari, le voci dure e secche dei soldati e il tramestio dei loro passi. Il cielo coperto di nuvole spesse e la mancanza di luna furono un ostacolo per le ricerche dei tedeschi. I fari dei loro veicoli sciabolarono più volte la vegetazione, ma le tenebre fitte impedirono ai tedeschi di individuare il sentiero in quell'ammasso di vegetazione scura e compatta. Restarono sul ciglio della strada, incerti sul da farsi, parlottando tra di loro.

Nella grotta, i due partigiani, non sapendo cosa stesse succedendo sulla strada, tenevano le armi pronte per ogni eventualità. Tendevano le orecchie per cogliere il minimo fruscio e le nostre madri li guardavano con occhi ansiosi, temendo un conflitto a

fuoco. Passò del tempo senza che succedesse nulla, poi, risuonarono uno, due, tre colpi di arma da fuoco.

I partigiani sussultarono. Mio zio assunse un'espressione preoccupata e le nostre mamme ci spinsero in fondo alla grotta, per timore del peggio. Sapevano il rischio che correvano se i tedeschi ci avessero scoperto insieme ai partigiani, ma lo spirito di solidarietà verso uomini in pericolo di vita era stato più forte della ragione. I tedeschi, però, non scesero lungo il pendio. Quelle detonazioni, provenienti chissà da dove, li distrassero e li indussero ad altre scelte. Il rombo dei motori, che si affievoliva man mano, indicò che i veicoli militari stavano allontanandosi. Il silenzio tornò sulla strada. I partigiani, però, non si mossero. Sospettavano una trappola.

Restarono con noi, nella grotta, fino al primo chiarore dell'alba. Si allontanarono cautamente tra la vegetazione, dopo averci ringraziato per l'aiuto. La loro partenza fu un sollievo per le nostre madri. Il giorno in cui furono i partigiani a dare la caccia ai tedeschi comprendemmo che la guerra si era spostata verso il nord. Tornammo allora a Viterbo, che trovammo occupata dagli americani e semidistrutta.

La casa di via Saffi non aveva subito danni e fu una grande fortuna. Mia madre trovò un'abitazione ammobiliata al quartiere Cappuccini e ci sistemammo nella nuova dimora, aspettando il ritorno dalla prigionia di mio padre. I mucchi di munizioni abbandonate dappertutto e gli ordigni giocattolo erano un pericolo per adulti e bambini. Un'altra minaccia era rappresentata dai soldati americani alticci. Con le loro jeep, quando erano in quello stato di etilismo, si divertivano, talvolta, a investire i passanti, sghignazzando rumorosamente per le loro bravate.

Un giorno, un proiettile lasciato in un cantuccio esplose e mio fratello, che era nei pressi, fu raggiunto da alcuni frammenti alla spalla, ma senza serie conseguenze. A me capitò di peggio: subii un grave incidente all'occhio sinistro. Stavo vicino a un edificio semidemolito dalle bombe, quando, inaspettatamente, un pezzo di muro venne giù rovinosamente e un detrito mi colpì al cristallino.

Fui ricoverato a Roma e curato dal medico del Papa, Galeazzi, che era oculista all'ospedale Fatebenefratelli, sull'Isola Tiberina. Occorreva arginare l'infezione per non farla diffondere anche all'occhio destro. Galeazzi si procurò un nuovo potente medicinale, la penicillina, in possesso degli americani. Le iniezioni erano dolorosissime, ma furono efficaci. L'infezione fu debellata, ma persi la

vista all'occhio colpito e il bulbo si rimpicciolì. Eravamo nel 1945 e, quando mio padre tornò dalla prigionia, rimase molto dispiaciuto per la mia disgrazia.

* * * *

Questa è la guerra, un'immane tragedia che coinvolge adulti e bambini, soldati e civili, donne e anziani, facendo morti e feriti, storpi e mutilati, che abbatte esseri umani e cose senza distinzione, come una falce impazzita, e tutto a causa dell'ambizione cieca dei reggitori, che affermano di agire sempre in nome del bene comune e del progresso umano.

La guerra è il trionfo degli istinti bruti, è la sconfitta dell'essere umano di fronte ai problemi della vita, che andrebbero risolti facendo prevalere la ragione e i sentimenti più nobili.

Chi non conosce il passato è destinato a riviverlo, diceva uno scrittore. Ecco il motivo per cui ho conservato con cura i miei ricordi, affinché il lettore rifletta sulla vera natura della guerra, che nulla a che fare con la retorica dell'eroismo, falsa visione di ciò che non è altro che pura violenza.

La guerra è la proiezione peggiore dell'aggressività umana, che sempre ha alla fonte, anche quando sembra presentarsi sotto i segni della giustizia, le pulsioni più torbide della natura umana.

È a causa di questa componente infima che la guerra, immancabilmente, travalica nella più pura irrazionalità, generando orrori e atrocità, in una sequela che prende fine solo con la distruzione dell'altro, del diverso.

Amare è molto più difficile che distruggere. Per questo la storia annovera tante guerre, ma pochi, sublimi atti d'amore. Costruire l'etica dell'amore, dell'accoglienza e della condivisione, in contrapposizione all'etica della guerra, del rifiuto e dello scontro, è la sfida del futuro.

Marciare per la pace è percorrere questo cammino per affermare valori nuovi e più fecondi per il destino dell'umanità. Cassino, città Martire e città per la Pace, innalza la fiaccola benedettina che unisce i popoli e non li divide, che amalgama gli animi e non li separa, è insieme monito e speranza, e i giovani ne tengano conto, perché è loro compito forgiare un mondo migliore, più giusto e pacifico.

Quale futuro volete?

Così

oppure così?

La pace è rinascita, rigenerazione, rinnovamento

Montecassino risorge, dopo la cieca distruzione della furia bellica, grazie all'opera del suo ricostruttore, l'Abate Dom Idelfonso Rea.

Il senatore Restagno, a destra, in cima alla scalinata che conduce alla basilica di S. Benedetto, guarda il cantiere dell'abbazia in ricostruzione.

L'abbazia di Montecassino, dieci anni dopo la distruzione, si erge di nuovo sul sacro Monte, messaggio di pace, fede e speranza ai popoli di tutto il mondo.

La basilica di S. Benedetto, ricostruita com'era. Mancano soltanto i dipinti al soffitto. L'Abate di Montecassino, Dom Martino Matronola, successore dell'Abate Rea, farà eseguire stupende pitture parietali dal celebre artista italiano Annigoni e dai discepoli della sua rinomata scuola. Oggi, la basilica ha quasi recuperato i fasti del passato.

A Cassino, sorgono le prime, timide case della rinascita.

Anni '50: Cassino ritorna a popolarsi. Piazza Diaz: molte botteghe sono nelle baracche. In fondo, dietro la baracca, i resti della Chiesa del Carmine.

Cassino, anni ’60. Al centro, il Corso della Repubblica; sulla destra la Chiesa di S. Antonio, con affianco l’edificio, ancora intatto, che fungeva da ospedale militare tedesco; a sinistra Piazza Labriola e il Tribunale. In fondo, la via Casilina e il Quinto Ponte. A destra e a sinistra, case popolari, edifici privati e degli Istituti Ina, Inail, Iacp. Cassino è solo parzialmente ricostruita. Nelle zone periferiche vi sono ancora le baracche.

Cassino, anni duemila. Sessantotto anni dopo il primo bombardamento del 10/9/1943, la città si dispiega, allargandosi a raggiera e occupando l’intera vallata. Quartieri e abitanti sono aumentati a dismisura, grazie anche all’insediamento della Fiat a Piedimonte.

I Sindaci della Ricostruzione della città martire (1946-1959):

A sinistra, Gaetano Di Biasio, Sindaco dal 1946 al 1948. A destra il Senatore Pier Carlo Restagno, Sindaco dal 1949 al 1959.

Al centro, l'Abate Idelfonso Rea, ricostruttore di Montecassino; a sinistra, il suo successore, Dom Martino Matronola; a destra, il Sindaco di Cassino Pier Carlo Restagno, in occasione della posa della prima pietra dello stabilimento Plastofer, 1951.

Inaugurazione del casello dell'Autostrada del Sole, arteria chiave per lo sviluppo cassinate. Da sinistra Restagno, Segni, Fanfani, Rea.

Restagno fece installare molte industrie: Riv, Ipem, Plastofer, Smit ecc.. Promosse l'Ericas e realizzò le opere pubbliche fondamentali. Creò la Banca Popolare del Cassinate e diede impulso all'agricoltura. Da sinistra, con il Sindaco Restagno, i consiglieri P. Nardone, M. Di Zenzo, M. Alberigo, D. Gargano, G. Varlese, A. Di Mambro, Mascioli.

Riunione dei Direttori e degli Ispettori della Provincia a Cassino, nel 1958. Sulle scalinate dell'Edificio centrale, in primo piano, il Senatore Pier Carlo Restagno, tra il Direttore dell'Istruzione elementare Fraiese e il Provveditore agli Studi Reina. A destra, sulla sommità delle scale, il Direttore Didattico dell'Edificio centrale, Biagio Troiano, con davanti il maestro Saragosa Toselli e accanto il segretario Cappelli.

L'undici novembre 2011 è stato commemorato l' anniversario di Pier Carlo Restagno. Da sinistra: il Presidente dell'Assemblea della Regione Lazio, Mario Abbruzzese; l'On. Formisano; l'Abate di Montecassino, Dom Vittorelli; il Sindaco di Cassino, Giuseppe Petrarcone; la figlia di Pier Carlo Restagno; il Presidente del Consiglio comunale, Marino Fardelli; la figlia di Alcide De Gasperi e il Presidente della BPC, Donato Formisano.

I Sindaci dello sviluppo (1960-1992):

P. Malatesta

D. Gargano

Mario Alberigo

A. G. Ferraro

Franco Gigante

Aldo Recchia

Enzo Mattei

Francesco De Rosa

Marcello Di Zenzo

I protagonisti dell'opposizione negli anni della ricostruzione e dello sviluppo:

G. Margiotta, PRI

V. Petrarcone. PLI

R. Casale. MSI/DN

F. Assante. PCI

Guido Varlese, PSI

C. Di Mambro, PSI

A. Di Mambro, PSD

G. Capaldi, PSI

I Responsabili dei maggiori Enti:

A. Del Greco
Coltivatori Diretti

Giuseppe D'Ambrosio
Acquedotto Aurunci

Pasquale Terranova
CILS e INAS

Luigi Russo
Opera Universitaria

Pietro Ranaldi
Az. Aut. Turismo

Florindo Buffardi
Pres. Cam. Comm.

Donato Formisano
Pres. Banca Pop. Cas.

Iris Volante
Pres. Parco Aurunci

Mario Abbruzzese
Pres. Cosilam

Massim. Mignanelli
Dir. Ag. Formaz. Prov.

F. Mastronicola
P. Co. Valle del Liri

Cesare Fardelli
Presidente Saf

I consiglieri provinciali, regionali e i deputati nazionali:

D. Gargano, Pres.
Prov. e Cons. Com.

A.G. Ferraro
Pres. Prov.

Angelo Gaetani
Ass. Prov.

Antonio Galasso
Ass. Prov.

Renato Casale
Cons. Prov.

V. Petrarcone
Ass. Prov.

Franco Assante
Deputato al Parlam.

Guido Varlese
Ass. Reg.

Pietro Malatesta
Pres. Prov.

F. De Rosa
Ass. Prov.

Angelo Picano
Deputato al Parlam.

Giuseppe Gentile
Cons. Reg.

Giuseppe Paliotta
Ass. Reg. e Prov.

A.Teresa Formisano
Ass. Reg. e Deputato

Gabriele Picano
Ass. Prov.

Annalisa D'Aguanno
Cons. Reg.

Mario Abbruzzese,
Presidente Assemblea Lazio,
Consigliere Provinciale

I Sindaci di fine millennio e inizio duemila (1993-2009):

G. Petrarcone
1993-97; 2011

Tullio Di Zazzo
1997-2000

Bruno Scittarelli
2001-2006; 2006-2010

Gli Abati di Montecassino (dalla guerra ad oggi):

Dom Gregorio Diamare

Dom Idelfonso Rea

Dom Martino Matronola

Dom Bernardo D'Onorio

Dom Pietro Vittorelli

I frutti della Pace e dell'operosità cassinate:

Lavorando alacremente e con tenacia, sfidando le minacce dei residuati bellici e della malaria, i cassinati sopravvissuti hanno trasformato un cumulo di macerie in una città moderna e in un centro industriale, commerciale, agricolo, culturale e turistico.

Le prime realizzazioni:

1-**Tipografia SMIT**; 2-**Industria Pafes.Plastofer** ; 3-**Stadio Miranda**:
4-**Birra Peroni**; 5-**Palazzo Ferrovieri**; 6-**Mattatoio**; 7-**Colonia Solare**;
8-**Collegio Padre Minozzi**; 9-**Unra Casas** (Colosseo); 10-**Cimitero inglese**.

Gli insediamenti industriali:

La svedese **Riv-Skf** sulla via Casilina sud. Voluta dal Senatore Pier Carlo Restagno, produce cuscinetti a sfera per veicoli.

La **cartiera Reno De Medici** sulla via per Piedimonte S. Germano: operai 240.

Le **Cartiere Relac**, in località Folcara.

Lo stabilimento **Fiat** di Piedimonte. Maestranze 4.000. Con l'indotto dà lavoro a 30.000 persone. È l'industria cardine del territorio cassinate.

La **Fiat** vista dall'alto. In primo piano, le piste per il collaudo delle vetture. Un Centro Logistico, dotato di servizi informatici d'avanguardia, è stato inaugurato recentemente dalla Regione Lazio e messo al servizio delle necessità della Fiat e dell'indotto.

La **Tecno-Progetti** è un'industria robotica dell'indotto e produce componentistica per auto Fiat.

Le strutture universitarie:

Il palazzo del **Rettorato** e l' **Aula Pacis,** sala conferenze e spettacoli, in Via Marconi. L'**Università degli Studi di Cassino** è stata fondata negli anni '80.

La città universitaria alla Folcara ospita le Facoltà di Giurisprudenza, di Economia e Commercio e di Scienze Motorie. A breve, ospiterà anche la Facoltà di Lettere e Filosofia e i corsi di Lingue Straniere e di Scienze Sociali, oggi in centro città. Nella città universitaria vi sarà un campus universitario con residenza per 240 studenti.

La **facoltà di Giurisprudenza e di Economia** alla Folcara.

La **Facoltà d'Ingegneria** in Via Di Biasio, al centro.

Il **Parcheggio multipiano** di fronte alla Facoltà d'Ingegneria.

Gli enti finanziari:

La **Banca Popolare del Cassinate**, fondata nel 1955 da un gruppo di 42 soci, guidato dal Senatore Pier Carlo Restagno, Sindaco di Cassino, in Piazza A. Diaz. Ha svolto un ruolo propulsivo nella rinascita del territorio e della città. Oggi, l'edicola e lo storico Bis Bar, dove conveniva la gioventù cassinate del dopoguerra, non vi sono più. Il suo Presidente attuale è il Dott. Donato Formisano.

Le scuole:

Il nuovo **Liceo Scientifico** inaugurato nel 2008 al Polo didattico della Folcara. È una struttura scolastica all'avanguardia per architettura e attrezzature didattiche. Cassino ha tutti i tipi d'Istituti scolastici e una popolazione studentesca di circa diecimila unità.

I servizi sanitari:

L'**Ospedale Santa Scolastica** è una struttura sanitaria moderna e funzionale. È munito di eliporto. È stato inaugurato nella prima decade degli anni duemila. È Dea di 1 livello.

Le strutture culturali:

Il **Teatro Manzoni** è stato inaugurato nel 2009. È stato edificato per restituire alla città il teatro distrutto dalla guerra (1875-1943). Vi si svolgono concerti, opere liriche, balletti, commedie, drammi, convegni.

La **Sala conferenze e esposizioni** della Biblioteca Comunale "Pietro Malatesta". Le sale lettura sono nei locali adiacenti.

La **Biblioteca comunale** "Pietro Malatesta", nell'ex Teatro Arcobaleno.

Il **cimitero polacco** a Montecassino. Il Gen. W. Anders ha voluto che la sua salma riposasse con quelle dei suoi 1.052 eroici soldati.

Il **cimitero inglese** a Cassino (via per S. Angelo). Vi riposano le salme di 4.265 soldati del Commonwealth tra verde e fiori.

Il monumentale **cimitero germanico**, a Caira (frazione di Cassino). Su di un poggio riposano le salme di 20.035 soldati tedeschi morti a Cassino e nell'Italia del Sud.

I siti storici:

Il **Teatro Romano**, dono della matrona romana Ummidia Quadratilla, nell'area archeologica. È stato restaurato nel dopoguerra. In estate, è sede di spettacoli teatrali e musicali (Cassino Arte). Il mausoleo della gens Ummidia si trova poco lontano, tra il teatro e l'anfiteatro. Ummidia era una donna colta, appassionata di teatro. Amava i pantomimi e creò una compagnia privata che la dilettasse.

L'antica **via romana**, via Latina Nova, e l'**Anfiteatro**, nell'area archeologica (5000mq) L'Anfiteatro fu donato al popolo del Municipium di Casinum da Ummidia Quadratilla, figlia di Ummidio Quadrato, come è scritto in un'epigrafe dell'epoca, ritrovata dagli archeologi e conservata a Montecassino ("Theatrum et Amphitheatrum Ummidia Quadratilla fecit"). Ummidio Quadrato era un insigne patrizio della romana Casinum. Divenne governatore della Giudea sotto Nerone.

Il **Museo Archeologico** "Carrettoni", sulla via di Montecassino, nei pressi dell'area Archeologica. Vi sono reperti romani e preromani ben conservati e interessanti.

La **Rocca Ianula** restaurata. Fu costruita dai monaci benedettini nel decimo secolo d.c

La **villa del** celebre **scrittore romano Marco Terenzio Varrone**, tra i fiumi Rapido e Gari. Il letterato vi possedeva anche una rinomata uccelliera. Si dice che i suoi genitori, i Terenzi, fossero nativi di Cassino e di origine patrizia. Oggi nel luogo vi sono le Terme Varroniane**.**

I siti naturalistici:

Le **sorgenti del Gari** e la **villa comunale**, al centro della città (i rigogliosi orti del Gari). La villa comunale si estende su parecchi ettari. All'interno vi sono giochi per bimbi, zone di relax, piste di pattinaggio e sentieri romantici. Le sorgenti sono tra le più ricche d'Europa.

Le **Terme Varroniane**, in località Monticello (nei pressi della Stazione). L'area è dotata di un campeggio per tende e camper. L'acqua delle sorgenti è oligominerale e curativa. Un percorso naturalistico suggestivo collega le Terme Varroniane alla villa Comunale. Le Terme sono aperte ai visitatori tutto il giorno.

La rievocazione del passato:

L'**Historiale**, interessante museo multimediale di 4000 mq, in via S.Marco, vicino alle Terme Varroniane. Le battaglie di Cassino sono rievocate con effetti di luci e suoni speciali in un'atmosfera coinvolgente ed emotiva. L'Historiale offre al visitatore una buona conoscenza degli avvenimenti di guerra nel cassinate.

Il **monumento alla Pace** di Mastroianni sulla Rocca Ianula, dono del famoso artista di Fontana Liri. La Rocca Ianula è sede del Parco della Pace.

Le strutture per il tempo libero:

Havay Park, Hotel Rocca. Immersa nella natura, la struttura, tra le più avanzate per i divertimenti multiformi di cui dispone, è frequentata da migliaia di vacanzieri e turisti.

La piscina olimpionica dello **Sporting Club**. È un area attrezzata per la pratica di vari sport: tennis, calcetto, nuoto, palestra, pesistica ecc...

Gli **Archi-Village** è in un Centro Commerciale. Funziona fino a notte tarda e offre spettacoli musicali gratuiti all'aperto nel mese di Agosto.

Nella cornice riposante e fresca delle Terme Varroniane ha luogo, nei primi giorni di Agosto, l'**EquoFestival** con musica etnica e attrazioni varie.

L'assessore alla Cultura, Danilo Grossi, presenta la rassegna estiva teatrale di **Cassino Arte** 2011. Gli spettacoli teatrali e musicali sono presentati da compagnie e da artisti nazionali e internazionali di livello e si svolgono ogni anno nella cornice antica del Teatro Romano, secondo un calendario scadenzato durante i mesi di luglio e agosto.

Il **corteo storico del 21 marzo**, per le festività di S. Benedetto. Sfilano in costumi medievali le delegazioni di Norcia e dei comuni della Terra di S. Benedetto. Centinaia di figuranti precedono le reliquie del Santo Patriarca di Montecassino, tra due ali di folla devota e ammirata.

Il **Natale cassinate**, con majorette, banda musicale, concerti e varie attrazioni. La città si para a festa con luminarie e addobbi diversi.

I **ludi cassinati**. Si svolgono ogni anno, in giugno, all'interno dell'area archeologica con l'intervento di figuranti in costumi romani provenienti dall'Urbe e da altre zone d'Italia. Vengono rievocati gli usi dell'antica Roma imperiale.

Le festività religiose:

La **festività della Madonna dell'Assunta** si svolge tra 14 e il 16 Agosto. La statua della Protettrice della città è incoronata dal Padre Abate e portata in processione per tutta la città. Per l'occasione, si svolge anche la Festa degli Emigranti del Cassinate, molto devoti alla Vergine Assunta.

Le **Festività di S. Benedetto** si svolgono dal 10 al 21 Marzo con un ricco calendario di eventi. Il clou è rappresentato dall'arrivo della fiaccola della Pace e della Fraternità, degli Ambasciatori delle nazioni belligeranti e del corteo storico di Norcia. Nella foto, i figuranti medievali e i gonfaloni sullo scalone della basilica di San Benedetto, a Montecassino, con l'Abate al centro. In primo piano, il variegato gruppo delle fanciulle medievali.

Un artigiano intento al suo lavoro nel **mercatino medievale,** che ha luogo nella Corte del Palazzo Abbaziale per le festività di S. Benedetto.

L'**arrivo della Fiaccola della Pace e della Fraternità** a Montecassino, portata dai tedofori da una delle diverse città europee della pace.

Gli **armigeri** rendono onore alla Fiaccola benedettina.

Conclusioni

Tutto ciò che l'uomo ha creato nel tempo, con fatica e sacrifici, l'uomo può distruggerlo in un attimo, grazie all'invenzione dei nuovi ordigni bellici, la cui potenza è in grado di cancellare l'umanità dalla faccia della terra. Perciò, la scelta tra la pace e la guerra non può essere strumentale. È illusorio pensare che, in una futura guerra nucleare, possa esserci salvezza per qualcuno.

Coloro che, grazie ai moderni ricoveri antiatomici, dovessero sfuggire al primo impatto, soccomberebbero alle radiazioni, alla fame, al deserto di un mondo senza più nulla di umano. In effetti, la tecnologia regredirebbe all'anno zero, ugualmente la medicina, le scienze e il resto. La sopravvivenza avverrebbe tra stenti inimmaginabili e a nulla servirebbe aggrapparsi all'istinto di vita. L'acqua, i viveri, l'aria e la natura rimarrebbero contaminati per centinaia di anni e i sopravvissuti invidierebbero i deceduti sul colpo. Essi morirebbero, in un breve volgere di tempo, tra sofferenze indicibili, che nessun medico e nessuna medicina potrebbero lenire.

La follia dell'uomo si spingerà fino a questo limite?

La storia ci insegna che i potenti sono capaci di ogni efferatezza, quando possono far leva sull'acquiescenza di popoli complici, sapientemente indottrinati e manipolati. Poiché le vecchie generazioni si sono dimostrate incapaci di frenare le spinte verso la guerra di elite asservite ai grandi interessi, spetta alle giovani generazioni comprendere e fare propria una verità molto semplice, ma finora mai applicata:

con la pace tutto è guadagnato, con la guerra tutto è perduto.

La pace è il sale della vita. Ogni sforzo va fatto per preservarla, poiché da essa dipende il destino stesso dell'umanità. A nulla vale costruire, se poi vi sarà la mutua distruzione. Non è più saggio impostare l'esistenza su di una reciproca collaborazione, non è più ragionevole condividere le ricchezze del mondo invece che combattersi, per accaparrarsele, in contese sempre più cruente, sempre più efferate, fino all'olocausto dell'umanità?

Non affrontare questi interrogativi è come camminare senza vedere il precipizio che si ha davanti. Nessuno si illuda che spetti ai politici risol-

vere tali questioni. Come la vita e la morte, anche la pace e la guerra sono scelte non delegabili.

L'uomo passivo è il prodotto dell'ignoranza e dell'ignavia. Il sapere rende liberi, nel senso che mette l'individuo in grado di fare scelte conformi alla ragione, alla verità e all'etica. Usare il sapere per imporre la pace è quanto di più giusto e di più elevato possa esserci. Se i giovani avranno il coraggio di dare alla propria vita uno scopo tanto nobile, avranno attinto alla saggezza e il destino sarà di nuovo nelle loro mani, con grande beneficio per la loro progenie e per l'umanità intera.

Indice

Mozione consiliare per la Pace . . . . . pag. 5

Messaggi per la Pace . . . . . » 7

Le vittime del bombardamento del 10/9/1943 . » 21

I bambini martiri di Cassino . . . . . » 23

Al lettore . . . . . » 29

Introduzione . . . . . » 33

I ricordi della vecchia Cassino . . . . . » 39

Quel 10 Settembre del 1943 . . . . . » 53

Riparo nell'edificio a mezza costa . . . . . » 69

Fuga a Vallerotonda . . . . . » 87

Finalmente a Viterbo, ma la guerra continua . . » 111

Quale futuro? La Pace è rinascita . . . . . » 116

Conclusioni . . . . . » 149

Finito di stamapre
nel mese di marzo 2012
Tip. Ugo Sambucci - Cassino

Giuseppe Troiano è nato a Cassino il 1 novembre del 1937. È stato Vice Segretario della Commissione Giuridica del Consiglio d'Europa, poi Ordinario di Lingua e Letteratura Francese nelle scuole secondarie superiori. Autore di diversi scritti, tra cui il romanzo storico "Il Centurione", edito dalla casa editrice L'Autore Libri, Firenze, è, attualmente, collaboratore di giornali locali e pittore.

Le foto presenti nell'opera sono state tratte parte dall'archivio personale dell'autore e parte dai libri: "Memoria e Monito", CDSC Onlus; "Cassino", di Gallozzi-Maestri, editore Caramanica; "Cassino", di E. Pistilli, Idea Stampa; "Monte Cassino", di Rudolf Bömmler, Baldini§Castoldi, Milano; "Storia del Terzo Reich", di William L. Shirer, volume IV, Fabbri editore; Storia degli ultimi venti anni,Doddoli-Maradei, vol. I, Sadea Editore; Pier Carlo Restagno, CDSC Onlus; "Cassino", di Antonio Grazio Ferraro, Ciolfi Editore, Cassino; "Cassino, 40 di vita", di Pasquale Terranova, editrice Smit, Cassino; Quaderni di Studi Cassinati, n. 1, marzo 2010, "Dal Teatro Manzoni al Cinema Teatro Arcobaleno", CDSC Onlus.